



NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA  
Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa  
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

## L'AICCRE PUGLIA TRA I PROMOTORI

CHI VOLESSE PARTECIPARE DEVE AVERE UN PASS PER L'INGRESSO A MENTECITORIO

**TELEFONARE AL N. 3473313583**

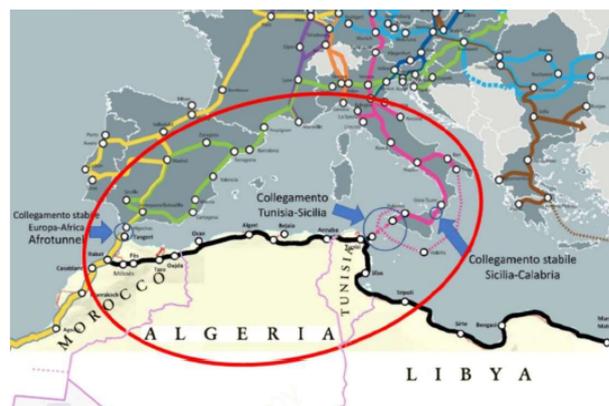
**A.E.M.**  
**Associazione Europea del Mediterraneo**  
Comitato Macroregione Mediterranea Occidentale  
C-MMO, A.E.C., AICCRE Calabria, Lombardia, Molise, Puglia,  
Sardegna, Sicilia, Aitef, BeGov, Collegio Amministrativo  
Ferroviario Italiano, Consorzio Pro Ofanto FAPI, MFE Puglia,  
Verde Italia, Vision & Global Trends

**Convegno**  
**LE MACROREGIONI EUROPEE**  
**DEL MEDITERRANEO**  
**E L'AREA DELLO STRETTO**

Camera dei Deputati  
Vicolo Valdina 3/A, Sala del Cenacolo Roma,  
4 Luglio 2019 - ore 9.00

<https://binged.it/2MBGziN>

## CONVEGNO “LE MACROREGIONI EUROPEE DEL MEDITERRANEO E L’AREA DELLO STRETTO”



Il Mediterraneo, considerati i legami storici tra le popolazioni delle due sponde, rappresenta lo spazio ideale per realizzare nuove forme di governance che mettano insieme gli interessi comuni a più regioni attraverso azioni sinergiche: da luogo emblematico di conflitto tra civiltà, può diventare area della cooperazione economica e del dialogo. La Sicilia massimamente per storia, apertura alle diversità, capacità di metabolizzare l’ibridismo culturale si candida ad essere naturale centro di incontro, piattaforma logistica dove allocare servizi di interesse a disposizione delle diverse realtà. Si tratta adesso di promuovere azioni sinergiche da parte degli enti territoriali per favorire opportunità che i nuovi assetti geopolitici nel Mediterraneo possono offrire per dare alla centralità geografica una dimensione politica.

Le Macroregioni rappresentano uno strumento idoneo ad agevolare la cooperazione transfrontaliera proiettata in un’ottica di maggiore coesione economica: dunque migliori relazioni tra regioni di confine per più efficaci garanzie di diritti e di iniziative di sviluppo congiunto che riannodino legami socio-culturali.

Il convegno del 4 luglio, nella Sala Cenacolo della Camera dei Deputati, prosegue un percorso che coinvolge Associazioni, Sindaci oltre un centinaio di professionisti, di esperti e vuole essere occasione di approfondimento a più voci, con l’auspicio di poter contare in primo luogo sull’adesione dei Presidenti delle Regioni e dei Sindaci delle Città metropolitane, naturali protagonisti di un disegno di sviluppo dell’intero Mezzogiorno, del Mediterraneo e dell’Europa.

*Prof. Cosimo Inferrera*  
Pres. Associazione Europea del Mediterraneo  
e del Comitato M-CCO

# **Le Macroregioni Europee del Mediterraneo e l'Area dello Stretto Camera dei Deputati Sala del Cenacolo - 4 Luglio 2019**

**Ore 9.00 Saluti**

**Cosimo Inferrera** Presidente AEM,  
Simona **Ciullo**, Elisabetta **Giudrinetti**, Valerio **Oliveto**, Pippo **Previti**

## **Le Macroregioni Europee del Mediterraneo**

Moderatore: Tiberio **Graziani**

Andrea **Piraino**, Giuseppe **Valerio**, Salvatore **Zinna**, Nino **D'Asero**

## **La nuova visione dell'Area Metropolitana dello Stretto: collegamento stabile, trasporti, mobilità urbana**

Moderatore: Rocco **Giordano**

Arianna **Minoretti**, Giovanni **Saccà**, Giorgio **Goggi**,  
Francesco **Finocchiaro**, Maria **Maccarrone**, Paolo **Pantani**,  
Michele **Minissale**, Gino **Sciotto**, Peppino **Abbati**  
Discussant: Enzo **Siviero**

## **Tavola Rotonda «Che fare per il Sud?»**

Moderatore: Aurelio **Misiti**

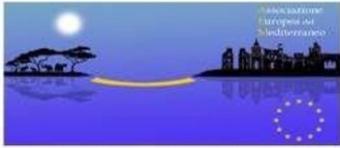
Gianni **Pittella**, Paolo **Russo**, Sebastiano **Montali**, Giovanni **Mollica**,  
Emilio **Verrengia**, Michele **Marino**, Antonio **Troisi**

## **Dibattito**

Ore 13.00 Conclusioni

Mario Primo **Cavaleri**, interviste ai Presidenti di Regione e i Sindaci.

---



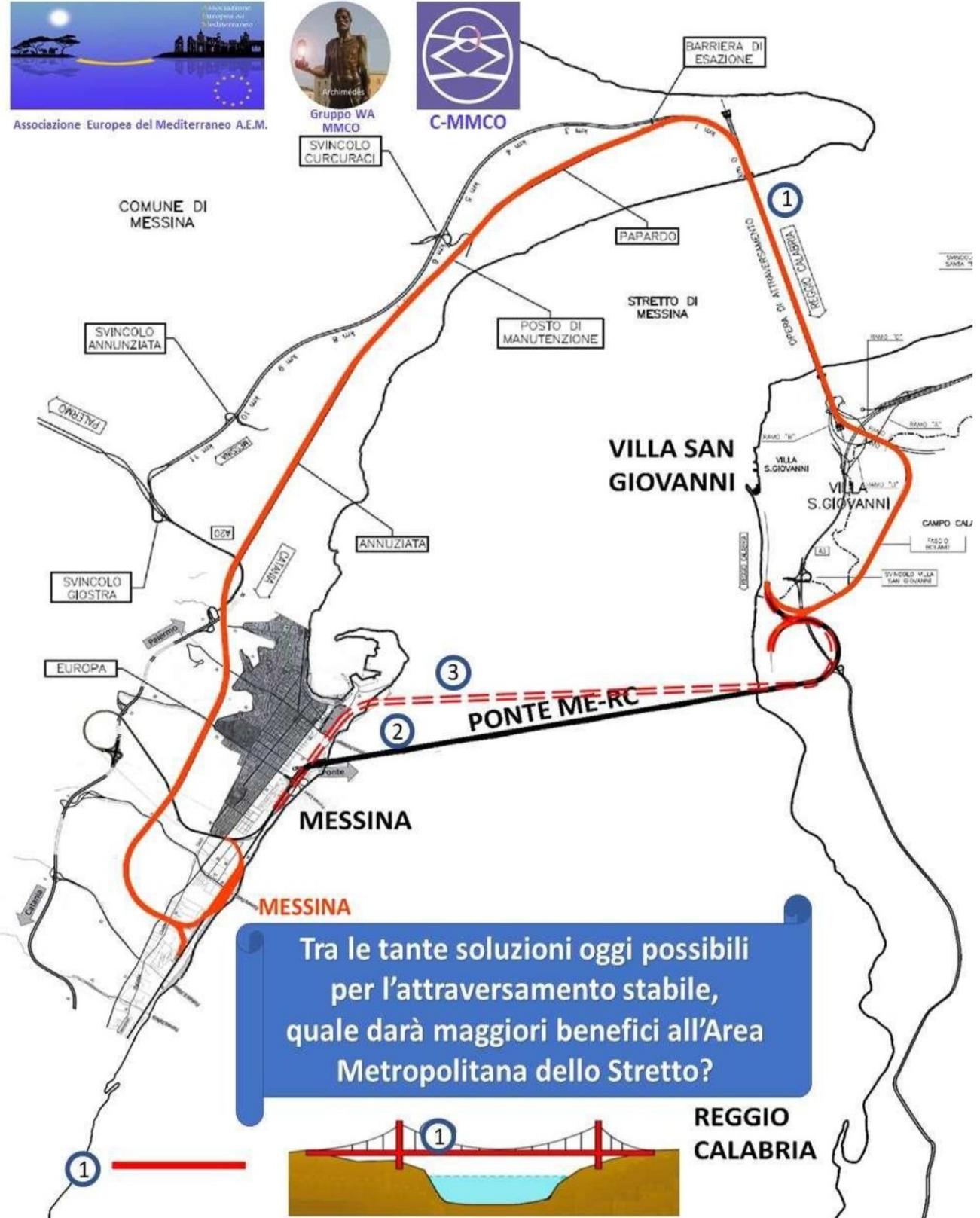
Associazione Europea del Mediterraneo A.E.M.



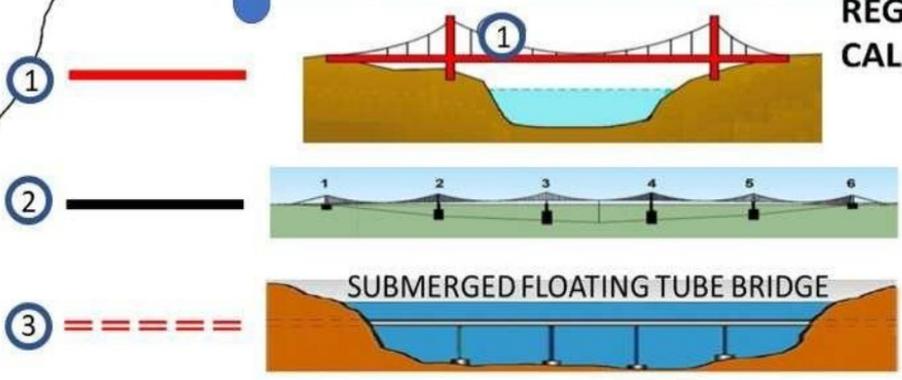
Gruppo WA MMCO



C-MMCO



Tra le tante soluzioni oggi possibili per l'attraversamento stabile, quale darà maggiori benefici all'Area Metropolitana dello Stretto?



REGGIO CALABRIA

Camera dei Deputati  
Sala del Cenacolo  
Ore 9:00  
Roma, 4 Luglio 2019

## PARTECIPANTI E RELATORI

Peppino <b>Abbati</b>	Segretario gen. AICCRE Puglia – Socio fondatore A.E.M, già Consigliere Regionale Puglia
Giovanni <b>Allegra</b>	Sindaco di Raddusa, Componente Direttivo A.E.M.
Milena <b>Bertani</b>	Esperta fondi Europei, AICCRE Lombardia
Fabio <b>Brunetto</b>	Presidente BeGov Sede Milano – A.E.M.
Mario Primo <b>Cavaleri</b>	Giornalista e Scrittore - A.E.M.
Simona <b>Ciullo</b>	Segretario Generale MFE Puglia - Gruppo Lav. 1 A.E.M.
Carmelo <b>Cutuli</b>	Esperto professionista della comunicazione. Gruppo di Lav. 4 A.E.M.
Antonino <b>D’Asero</b>	Presidente AICCRE Sicilia, già consigliere regionale
Francesco <b>Finocchiaro</b>	Ingegnere dei trasporti
Francesco <b>Forte</b>	Verde Italia
Giorgio <b>Goggi</b>	Prof. a.r. Urbanistica e problemi del traffico Politecnico di Milano
Rocco <b>Giordano</b>	Prof. Economia trasporti UniSa - v. Presidente A.E.M.
Elisabetta <b>Giudrinetti</b>	Giornalista Direttore TSD Tv – Gruppo di Lav. 4 A.E.M.
Tiberio <b>Graziani</b>	Presidente Vision and global Trends - Comitato Direttivo A.E.M.
Cosimo <b>Inferrera</b>	Prof. ord. a.r. Anatomia Patologica UniMe - Socio emerito Accademia Peloritana - Presidente C-MMO A.E.M.
Maria <b>Maccarrone</b>	Architetto del paesaggio
Michele <b>Marino</b>	Presidenza Consiglio Ministri - Dipartimento protezione civile
Carlo <b>Melis</b>	Segretario generale AICCRE Sardegna, già assessore di Quartu
Michele <b>Minissale</b>	Avvocato - C-MMCO Gruppo di Lav. 4 A.E.M
Arianna <b>Minoretti</b>	Ingegnere capo, Dipartimento statale di ponti Amministrazione Pubblica dei Trasporti Norvegese
Aurelio <b>Misiti</b>	già Preside Facoltà Ingegneria Uni «La sapienza» Roma già v. Ministro MIT - v. Presidente A.E.M.
Giovanni <b>Mollica</b>	Ingegnere - Comitato Direttivo A.E.M.
Sebastiano <b>Montali</b>	già Presidente della Regione Lazio già sottosegretario di Stato governi De Mita e Andreotti – Comitato Direttivo A.E.M.
Valerio <b>Oliveto</b>	Presidente Nazionale BeGov
Paolo <b>Pantani</b>	Dirigente a.r. Comune di Napoli A.E.M.
Andrea <b>Piraino</b>	Prof. ord. Diritto Costituzionale UniPa - Segretario generale A.E.M.
Gianni <b>Pittella</b>	Senatore Repubblica Italiana - Comitato Direttivo A.E.M.
Pippo <b>Previti</b>	già Presidente Consiglio Comunale Messina - Gruppo Lav. 3 A.E.M
Carlotta <b>Previti</b>	Assessore Comune Messina – Comitato Direttivo A.E.M.
Paolo <b>Russo</b>	Deputato Repubblica Italiana - Comitato Direttivo A.E.M.
Filippo <b>Romeo</b>	Ricercatore Vision and global Trends – Comitato Direttivo A.E.M.
Giovanni <b>Saccà</b>	Esperto CAFI - Socio fondatore e Responsabile Settore Ricerca Infrastrutture, Mobilità e Trasporti A.E.M.
Gino <b>Sciotto</b>	Presidente FAPI - Socio fondatore A.E.M.
Enzo <b>Siviero</b>	Prof. ord. a.r. Tecnica delle Costruzioni IUAV Rettore Università eCampus - Gruppo Lav. 6 A.E.M.
Antonio <b>Troisi</b>	Prof. Università di Foggia rs.
Luciano <b>Valaguzza</b>	Presidente AICCRE Lombardia
Giuseppe <b>Valerio</b>	Presidente AICCRE Puglia - v. Presidente A.E.M.
Giuseppe <b>Vermiglio</b>	Prof. Ord. Diritto alla navigazione, CUST UniMe – Gruppo Lav. 6 A.E.M.
Emilio <b>Verrengia</b>	Presidente AICCRE Calabria
Salvatore <b>Zinna</b>	Esperto di programmazione e fondi europei – Gruppo di Lav. 2 A.E.M.



### A cura di:

- Associazione Europea del Mediterraneo A.E.M.
- Comitato Macroregione Mediterranea Centro Occidentale C-MMCO
- Association Europeenne des Cheminots sez. italiana
- AICCRE Calabria, Lombardia, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia
- Associazione Italiana Tutela Emigrati e Famiglie - AITEF
- BeGov Network BeInnovative BePositive BeBrave
- Biennale Habitat
- Collegio Amministrativo Ferroviario Italiano CAFI
- Consorzio Pro Ofanto
- Federazione Autonoma Piccole imprese FAPI
- Movimento Federalista Europeo MFE Puglia
- Verde Italia
- Vision & Global Trends



# MENTRE NOI DISCUTIAMO LA CINA COLONIZZA L'AFRICA

Crescente interesse di Pechino verso la Tunisia, stato situato in un punto cruciale del Mediterraneo.

Ad inizio di Settembre del 2018 si è tenuto il Focac (Forum sulla cooperazione Africa-Cina) organizzatosi a Pechino per la pianificazione di finanziamenti di sviluppo in quell'area dell'Africa.

In quest'incontro la Cina stabilisce di versare a Tunisi 36 milioni di euro.

In agenda si è innanzitutto stretto un forte legame fra il paese asiatico e quello africano basato sull'adesione della Tunisia alla Nuova Via della Seta.

In visita a Pechino per sottoscrivere diversi accordi Youssef Chahed, il primo ministro tunisino e Xi Jinping, il presidente della Cina.

Fra i tanti progetti si parla della realizzazione di un ponte sospeso lungo più di due chilometri e mezzo che servirebbe per mettere in comunicazione il centro abitato di Al Jorf con l'isola di Djerba.

C'è in previsione anche la realizzazione di un tratto ferroviario connesso alla zona portuale di Zarzis.

Quest'ultima località verrà poi a sua volta collegata, con un tratto ferroviario, a Gabes.

Si è poi determinati a portare avanti un progetto riguardante una linea aerea diretta tra Tunisi e Pechino.

Nei piani di Pechino Tunisi dovrebbe cominciare ad essere un Hub regionale per rendere strategicamente più facili e i rapporti fra Cina, l'Europa e l'Africa.

La stessa politica di finanziamento per moderne infrastrutture vedono protagonista la Cina verso l'Algeria, il Marocco, l'Egitto e la Libia così da poter rafforzare l'influenza di Pechino sull'area del mediterraneo africano.

Questo impegno minuzioso e sistematico ci fa capire l'importanza data alla "Campagna d'Africa" da parte della Cina.

Lo sviluppo dei rapporti di quest'ultima con i paesi africani non può però che dar fastidio agli USA...

Vedremo però in seguito nei prossimi post il prezzo molto salato che dovrà pagare la Tunisia ed altri paesi africani per questo tipo di aiuti...

Questo ci farà comprendere come il continente nero sia interessato dalla "pressione" finanziaria ed economica della Cina.

Dopo aver approfondito il ruolo molto importante della Tunisia per la strategia di "conquista cinese" dell'Africa iniziamo a parlare dell'influenza che quest'ultima sta iniziando ad esercitare sui paesi africani che affacciano sul Mediterraneo.

Un altro hub fondamentale per le strategie di Pechino

è il Marocco. Quest'ultimo paese avrà un ruolo basilare nei rapporti fra il dragone rosso ed il continente nero diventando un polo cruciale per i "disegni" della superpotenza cinese.

L'anno prossimo verranno inaugurati i primi collegamenti aerei diretti fra questi due paesi. Sui porti di Kenitra e Med verranno concentrati grandi investimenti. Fra Agadir e Marrakech c'è il progetto di un collegamento ferroviario ad Alta velocità.

L'Algeria. Con questa nazione il gigante asiatico ha rapporti molto forti sin dal passato. La nazione cinese è stata fra le prime a riconoscere il Governo dell'Algeria prima del termine della guerra di liberazione che vedeva contrapposta la nazione africana alla Francia.

Forte la presenza ad oggi di Pechino nel settore energetico algerino. Dall'inizio di questo nuovo secolo la Cina ha edificato e realizzato tremila chilometri di ferrovie e tredicimila di nuove strade. L'edilizia popolare di Algeri è sotto il controllo totale della nazione cinese.

In Algeria è assoluta poi primatista nelle esportazioni. L'anno scorso il valore di queste ultime ha superato gli otto miliardi di dollari.

Anche la Libia non è immune degli interessi cinesi. Cinque miliardi di dollari verranno riversati su questa nazione africana che si affaccia sul Mediterraneo. Pure fra Libia e Cina c'è un antico rapporto che va oltre la situazione geopolitica attuale.

Lo scopo principale dell'interesse di Pechino verso le vicende di Tripoli è il petrolio. La Cina ne ha un assoluto bisogno per rimpinguare in continuo le sue giacenze. La necessità di carburante è in continua e in continuo incremento.

Quando ci sarà un definito equilibrio dopo la guerra la superpotenza cinese è in pole position nell'assicurare la ricostruzione della nazione africana con tecnologie e denaro.

Finisco questo approfondimento sul crescente peso del dragone rosso sul Mediterraneo africano parlando delle relazioni con l'Egitto.

E' in fase di progettazione, da parte della Cina, di una capitale amministrativa (sul modello di Brasilia in Brasile) edificata da zero nel mezzo del deserto in grado di poter contenere cinque milioni di cittadini libici e non.

Nei pressi di El Alamein verrà costruita una zona urbanistica che avrà come obiettivo la realizzazione di un porto utile soprattutto per il turismo.

Nei progetti del gigante cinese c'è la realizzazione in terra libica di una nuova zona economica speciale con l'intenzione di far accrescere il grande numero di aziende tessili presenti in Libia.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

In Sudan in questo periodo è accaduto un colpo di stato in cui è stato deposto Omar al-Bashir, il vecchio presidente. Fra le nazioni più interessate agli sviluppi sudanesi c'è la Cina. Qualunque governo dovessi essere messo in piedi nel paese africano avrà bisogno di denaro e il dragone rosso, come sappiamo, non ne è privo.

Pechino è il più importante partner economico del Sudan ed i suoi investimenti hanno riguardato soprattutto il campo del petrolio.

La Cina cercherà di stabilire certamente una relazione con chiunque andrà al potere nei prossimi mesi. Questo per salvaguardare e tutelare i propri interessi commerciali in questa nazione.

Sempre nel settore petrolifero si concentrano gli sforzi della superpotenza cinese in Sud Sudan. Dal 9 Luglio del 2011, il giorno dell'indipendenza di questo paese dal Sudan (cosa vista di cattivo occhio dal gigante cinese) Pechino si è vista costretta ad intrecciare rapporti sempre più forti con Juba (la capitale del nascente paese). Pechino ha garantito la realizzazione di una centrale idroelettrica e di altre nuove infrastrutture.

In Kenya e' invece presente un grande flusso di capitale cinese riguardante il settore tech. Il nascente contraltare alla famosa Silicon Valley è la Silicon Savannah presente a Nairobi. Questo fenomeno non riguarda però solamente il Kenya ma tutta l'area sub-sahariana africana.

Pechino ad inizio del 2019 ha annunciato l'avviamento di un data center in Sudafrica. Alibaba ha manifestato interessamento per il mercato del continente nero focalizzando la propria attenzione sul Ruanda mettendo in cantiere la realizzazione di una rete di e-services in grado di facilitare l'interazione con quello cinese.

In Tanzania la Cina ha in progetto di trasformare questo paese nella nuova Dubai. La maggiore azienda cinese operante nel ramo portuale, la China Merchant Holdings, sta per mettere su un cantiere nel porto di Bagamoyo. Questo diventerà il più importante porto africano. 10 miliardi di dollari di investimenti sono stanziati per questa grande opera.

Come dicevo prima l'ambizioso progetto del dragone rosso è far diventare la Tanzania la Dubai africana. Venti chilometri di costa in questo paese sono interessati da un progetto di allineamento di banchine e bacini. La realizzazione di una zona economica speciale è in programma in questa nazione africana.

In Uganda il ministro dell'Istruzione, a fine 2018, ha comunicato di voler imporre nelle scuole superiori lo studio del mandarino. Pechino ha in programma in questa nazione di accedere alla televisione digitale mezzo milione di villaggi. Questa infrastruttura è molto importante nei piani di Pechino in Uganda per diffondere però informazioni esclusivamente cinesi.

Accoglierà 1000 fra militari e civili la base militare progettata dalla Cina in Gibuti. Questo è un piccolissimo stato africano che non arriva neanche ad un milione di abitanti che però è in punto strategico geografico del continente africano.

E' all'ingresso del Mar Rosso e si affaccia frontalmente al tragitto dove passa il 40% del movimento merci globale.

A Tadjoura, nelle vicinanze della capitale del Gibuti, la base militare potrà ospitare imponenti navi da combattimento. Fiumi di denaro in questo paese sono stati poi veicolati per la realizzazione di infrastrutture fra cui l'edificazione del collegamento ferroviario fra Gibuti ed Addis Abeba in cui sono stati impiegati tre miliardi di dollari.

Fra le nazioni maggiormente più promettenti nel continente nero per quanto riguarda il progresso e lo sviluppo c'è l'Etiopia. Enorme è l'interesse cinese per questo paese. Dall'Ogaden, una regione dell'Etiopia fino a Gibuti ci sarà la realizzazione di un oleodotto che trasporterà gas naturale.

La Eep (Ethiopian Electric Power) ha sottoscritto un contratto con la China Gezhouba Group per l'ammontare di 40 milioni di dollari per l'amministrazione della Grande diga della rinascita che dovrà cominciare ad essere funzionante per il 2022.

Una volta finita la diga avrà una capacità di poco meno di 6.500 megawatt. Il progetto ha un valore complessivo di quattro miliardi di dollari.

Da più di una decina d'anni la Cina e la Somalia sono ritornate in buoni rapporti. La CNOOC (China National Offshore Oil Corporation) ha realizzato un'intesa con un governo della Somalia più di dieci anni fa. Questo è stato il primo passo del riavvicinamento fra queste due nazioni. Il grande interesse del dragone rosso è quindi verso il petrolio somalo.

Nella Repubblica democratica del Congo nelle miniere di cobalto sono presenti delle condizioni lavorative crudeli ed atroci per i lavoratori delle stesse. Queste sono sotto il controllo della Cina. Il 60% dell'estrazione globale di questo minerale avviene in questo paese africano ed il 90% va alla superpotenza cinese.

La Zhejiang Huayou Cobalt è uno dei più grandi produttori di cobalto sul nostro pianeta e, grazie ad una sua azienda controllata, signoreggia sulla filiera congolese di questo minerale.

Accordi di collaborazione sono stati firmati inoltre fra la Costa d'Avorio e Pechino. La Cina è diventato il terzo partner commerciale con scambi pari a poco più di 1,8 miliardi di dollari (cifra riferita ad un anno e mezzo fa).

Il gigante rosso ha sottoscritto impegni con la Costa d'Avorio per la realizzazione di impianti di acqua potabile, porti e stadi.

Stretta collaborazione fra Pechino e Gambia per quanto riguarda agriturismo e turismo dopo che questa nazione africana ha terminato le relazioni diplomatiche con Taiwan. La zona portuale di Banjul sarà interessata da società francesi e cinesi. Per il Gambia è un segno di cambiamento economico e finanziario molto forte.

Il Ghana è fra i paesi del continente africano dove la Cina ha stanziato investimenti tramite Huawei e ZTE per la realizzazione di reti 3G. In futuro è in programma il passaggio al 5G. Ci sono più di 6.000 studenti ghanesi nella nazione cinese. Il Ghana è il primo paese africano che esporta persone che studiano in territorio cinese.

Il dragone rosso è il principale partner commerciale del Ghana con scambi bilaterali superiori a 6,5 milioni di dollari (dati del 2017).

[Segue alla successiva](#)

La Sinohydro Corporation ha in programma l'edificazione della centrale idroelettrica Bui, infrastruttura fondamentale per la nazione ghanese.

La Cina rafforza la sua influenza in Angola portando ingenti investimenti in questo paese. Più di 500 milioni di dollari saranno stanziati per il paese situato nella zona della costa Sud Occidentale del continente. Il flusso di denaro verso l'Angola sarà destinato negli anni ad aumentare.

Il settore agricolo è quello in cui si concentrano gli accordi fra il gigante asiatico ed il paese africano. Il nuovo aeroporto internazionale a Luanda e le ferrovie sono interessate dall'attenzione cinese.

Nei molteplici incontri fra la Cina e le nazioni africane non si sono toccati solamente questioni riguardanti gli investimenti e collaborazioni commerciali: si è discusso pure di presenza militare cinese nel continente nero.

Attualmente le truppe del dragone rosso operanti in Liberia, Sud Sudan, Mali e Repubblica Democratica del Congo ammontano per un totale di 2.500 uomini.

Pechino è già da adesso un braccio armato in gran parte dell'Africa e la tendenza in questo sarà in futuro in aumento esponenziale. Un dato molto esplicativo di questo tipo di "manovra" è il fatturato di più di sei miliardi di dollari per quanto riguarda la vendita di armamenti.

La maggior parte delle nazioni africane sono fin da ora equipaggiate con armi di fabbricazione cinese.

La Cina è ormai seconda solo allo stato russo come esportatrice di armi nei paesi dell'Africa subsahariana. Pechino offre armamenti dal basso costo (quindi "low cost") che sono molto ricercati da paesi che hanno bilanci economici non proprio floridi.

Riporto qui alcuni esempi degli armamenti esportati nel continente nero dalla superpotenza asiatica.

Più di cinque anni fa la Cina ha diffuso trenta carri armati in Ciad ed in numero maggiore di venti in Tanzania. Nel 2018 la Norinco, un'azienda cinese attiva in differenti settori produttivi ha diffuso una propria linea di carri armati migliorando il modello GL-5.

In Burundi, Mozambico, Kenya, Gabon, Ciad, Ruanda e Namibia questi veicoli corazzati da battaglia sono fra i fondamentali armi convenzionali diffuse in quei paesi.

Droni e jet sono stati venduti da Pechino in Tanzania, Nigeria, Namibia, Zimbabwe e Zambia. I droni di minor qualità ma che comportano molto meno dispendio di risorse di denaro per il loro acquisto degli analoghi modelli "made in USA".

Egitto e Nigeria sono le prime nazioni che stanno collaudando i recenti modelli prodotti da Pechino.

Anche missili e lanciamissili prodotti dal dragone rosso sono stati importanti in Africa. Sudan, Yemen e Marocco sono fra i principali utilizzatori di queste armi. Sistemi di artiglieria sono stati esportati verso Sudan, Niger, Camerun e Ruanda.

Nel traffico di attrezzature militari non esistono, purtroppo, diritti umani invalicabili. Pechino non viene frenata per nulla dagli embarghi militari in Burundi, Guinea Equatoriale e Zimbabwe.

I grandi investimenti economici e finanziari della Cina in Africa però nascondono una vera e propria "presa di possesso" del dragone rosso del continente nero. Nessuno fa niente regalando qualcosa

Pechino si è sostituita velocemente agli usuali alleati occidentali (per quanto riguarda le finalità economiche) delle nazioni africane.

Il problema di fondo parlando degli investimenti di denaro

della superpotenza cinese in questi stati è la "trappola del debito". I prestiti forniti dalla Cina sovvenzionano le opere di cui si è parlato sopra e se il denaro prestato non sarà restituito i paesi che hanno visto sorgere nuove infrastrutture dovranno cederle al gigante cinese.

C'è l'esempio dello Sri Lanka (stiamo parlando in questo caso di una nazione che si trova in Asia) e della zona portuale di Hambantota: il governo del paese che affaccia sull'Oceano Indiano non è riuscito a ripagare il prestito elargito della nazione cinese ed a dovuto concedere a quest'ultima il controllo del porto.

La differenza fra l'approccio economico e finanziario dei paesi occidentali verso i paesi africani rispetto alla superpotenza asiatica è diverso (non per questo ovviamente meno dannoso).

I paesi dell'Occidente che investono in Africa presentano in questo tipo di operazioni burocrazie, lungaggini ed in un certo qual senso un minimo di controlli (anche se naturalmente molte volte di facciata).

La Cina invece si propone con soluzioni tempestive e rapide. Edifica opere nelle nazioni del continente nero come porti, ferrovie e ponti che sono ben percepibili ed evidenti alle varie popolazioni africane e questo viene utilizzato dai vari governi locali per far crescere il loro consenso politico.

La rinuncia e la consegna delle varie strutture e società essenziali ai propri sistemi produttivi ed economici dalle nazioni africane che hanno aderito alla megapianificazione della "Nuova via della seta" alla nazione cinese si sta rivelando chiaramente un boomerang.

Il pericolo di assoggettamento e sottomissione per via "indiretta" (essere creditori significa essere padroni) del continente africano verso Pechino è ben quindi evidente.

La relazione fra il colosso asiatico ed i paesi africani manifestano alcuni chiari aspetti che richiamano ad un vero e proprio colonialismo. Questo impone domande e dubbi sull'effettivo prezzo che i presunti giovamenti e vantaggi che i "futuri debitori" avranno in prospettiva futura.

I termini per le garanzie sui prestiti presentano i più importanti punti enigmatici ed oscuri di tutto quello di cui vi sto parlando.

In cambio del denaro necessario agli investimenti ed al nascere di opere di ogni genere la Cina ha ottenuto l'assunzione di una percentuale della proprietà delle varie infrastrutture e lo sfruttamento delle tante materie prime delle nazioni africane.

Uno degli aspetti (uno indubbiamente dei più gravi) di cui si è parlato in precedenza della colonizzazione cinese nel continente africano negli ultimi dieci anni è quello del debito.

Solo in quest'ultimo lasso di tempo le nazioni africane (non le loro dirigenze di alto livello che hanno preparato, inutile anche dirlo, consapevolmente questa situazione) cominciano a realizzare di essersi messe nella tenaglia mortale di una situazione debitoria che può creare solo danni.

Riassumendo la Cina ha effettuato prestiti ad una cinquantina di nazioni africane per un ammontare di più di 140 miliardi di dollari.

Le nazioni fondamentali strategicamente per questo tipo di politica economica e finanziaria della Cina (Kenya, Sudan, Zambia, Repubblica del Congo, Camerun, Etiopia, Angola) hanno ricevuto più del 65% dei prestiti riservati all'Africa nel 2017.

[Segue alla successiva](#)

### Continua dalla precedente

All'inizio dell'anno 2018 il 40% delle nazioni africane situate nella zona subsahariana sono in difficoltà per quanto riguarda la situazione debitoria (molto delicate le condizioni in tal senso di Zambia e Repubblica del Congo).

Anche se l'indipendenza per cui hanno lottato è, per alcuni aspetti, solo apparente questa è adesso in pieno rischio grazie a questo contesto che si è venuto a creare.

Un numero sempre più alto di governi africani, schiacciati dalla mole dei debiti intanto dovranno rimborsare il creditore asiatico con la cessione di aziende e strutture fondamentali ed essenziali per la propria economia.

Il "grande inganno" è nei termini per le garanzie sui prestiti. La Cina è stata abile ad approfittare della complessità di queste ultime nel lungo termine riguardanti risorse e beni creando un vero e proprio meccanismo di baratto che prevede in cambio di prestiti che le nazioni dell'Africa debbano cedere varie quote di proprietà dei progetti infrastrutturali è l'utilizzazione delle proprie risorse.

Alcuni esempi in tal senso.

La Zncb, l'emittente radio-televisiva dello Zambia, è

stata ceduta da questo paese africano ed è nel totale è controllata totalmente dalla superpotenza cinese.

La Zenco (una compagnia statale che si occupa di energia elettrica), sempre nello Zambia verra' molto probabilmente messa in pegno per coprire flussi di denaro forniti dalla Cina a questa nazione africana.

In Kenya, la zona portuale di Lamu, dovrebbe essere ceduta in concessione al gigante asiatico per 99 anni se la nazione africana in questione non adempirà ai vincoli riguardanti la restituzione dei prestiti.

Anche il porto di Mombasa, sempre in Kenya, è a rischio. La zona portuale più importante dell'Africa orientale potrebbe essere ceduta alla Cina se la KRC (Kenya Railways Corporation) non dovesse rientrare del prestito di più di 20 miliardi di dollari che deve alla Exim Bank of China.

L'Angola ha negoziato un accordo con la nazione cinese sui prestiti per quanto riguarda l'oro nero, il petrolio. L'estrazione petrolifera in futuro che ci sarà in questa nazione sarà usata per compensare il debito di questa nazione africana che sta aumentando sempre di più.

Da l'angolo delle riflessioni

## DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

<b>PRESIDENTE</b>	Prof. Giuseppe Moggia	<b>Tesoriere</b>
Prof. Giuseppe Valerio già sindaco	già sindaco	Dott. Vito Nicola De Grisantis già sindaco
<b>Vice Presidente Vicario</b>	Giuseppe Abbati	<b>Collegio revisori</b>
Avv. Vito Lacoppola comune di Bari	già consigliere regionale	<b>Presidente:</b> Mario De Donatis (Galatina),
<b>Vice Presidenti</b>	Dott. Danilo Sciannimanico	<b>Componenti:</b> Giorgio Caputo (Matino), Valente Aniello (San Ferdinando di Puglia) Paolo Maccagnano (Nardò),
Dott. C.Damiano Cannito Sindaco di Barletta	Assessore comune di Modugno	

### I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: [aiccrepuglia@libero.it](mailto:aiccrepuglia@libero.it) - sito web: [www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)

Posta certificata: [aiccrepuglia@postecertificate.it](mailto:aiccrepuglia@postecertificate.it)

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: [valerio.giuseppe6@gmail.com](mailto:valerio.giuseppe6@gmail.com)

- [petran@tiscali.it](mailto:petran@tiscali.it)



# Mezzogiorno d'Europa

## 4 delle 5 regioni con più bassa occupazione dell'Unione europea sono del Sud Italia. Maurizio Landini: "Hanno chiuso i porti ma sono i giovani del Sud che se ne vanno"

La situazione occupazione del Sud oggi è al centro della manifestazione unitaria di Cgil, Cisl e Uil tenuta a Reggio Calabria per chiedere al Governo un cambio di rotta su politica industriale e investimenti. Mentre i dati Eurostat fotografano la crisi del Meridione - 4 delle 5 regioni con più bassa occupazione dell'Unione europea sono del Sud Italia - Maurizio Landini chiede incentivi occupazionali e investimenti per il territorio, denunciando l'abbandono da parte dei giovani costretti a lasciare le regioni per cercare lavoro altrove.

**"Ripartire dal Sud"**

"Hanno chiuso i porti ma sono i giovani del Sud che se ne vanno via dal nostro paese, altri Paesi usano l'intelligenza dei nostri giovani per far funzionare meglio i loro Paesi, qualcuno lo dovrebbe spiegare al ministro Salvini". Dal palco di Reggio Calabria, dove la Triplice dei sindacati si è riunita per la manifestazione nazionale "Ripartire dal Sud", Maurizio Landini attacca l'esecutivo gialloverde.

Ci sono lavoratori e pensionati, tantissimi precari e molti migranti tra quanti manifestano per chiedere attenzione e spazio nell'a-

genda del Governo per il Sud, che ha enormi potenzialità, secondo i sindacati, ma rischia di ancora peggiorare accrescendo il divario con il resto del Paese e dall'Europa. Il segretario della Cgil parla di "arretramento di tutto il Paese rispetto all'Europa e non solo", chiarendo che "l'Italia va unita e non divisa", e grida: "Basta con le logiche dell'autonomia differenziata, che aumentano ancora di più le disuguaglianze". "C'è bisogno di fare investimenti - ha aggiunto Landini - sia in infrastrutture materiali ma anche in quelle sociali e serve una politica industriale".

Mentre gli organizzatori della manifestazione riferiscono di una grande partecipazione - "Si può parlare dell'ennesimo straordinario successo della mobilitazione di Cgil, Cisl e Uil" dice Nino Baseotto - Landini chiede che "il governo ascolti questo popolo e questa piazza e che discuta assieme a chi li rappresenta su come cambiare davvero il Paese". Perché se per far ripartire il Sud c'è bisogno di investimenti è anche necessario che terminino le "campagne elettorali" in quanto, nota il segretario: "I problemi non si sono risolti, la situazione è peggio di un anno fa".

### I numeri della crisi

Tra le prime 5 regioni con la più bassa occupazione in Ue 4 sono del Sud. La peggiore in graduatoria è la Mayotte (Regione d'oltremare francese che è in Africa vicino al Madagascar) con il 40,8% delle persone tra i 20 e i 64 anni al lavoro. Seguono poi la Sicilia con il 44,1%, la Campania con il 45,3%,

la Calabria con il 45,6% e la Puglia con il 49,4%.

L'Italia pur avendo un tasso di occupazione complessivo medio maggiore di quello della Grecia (il 63% contro il 59,5%) ha un divario più ampio tra le singole regioni con l'Emilia Romagna al 74,4% e la provincia di Bolzano al 79%.

Per fare un esempio: la Spagna è passata dal 59,9% del 2014 al 67% del 2018, mentre l'Italia nello stesso lasso di tempo è passata dal 59,9 al 63%. Tra le regioni più virtuose Stoccolma dove lavora l'85,7% di persone tra i 20 e i 64 anni con l'intera Svezia all'82,6%. Il dato italiano è basso soprattutto per la scarsa partecipazione al lavoro

delle donne. Nel nostro Paese tra i 20

e i 64 anni lavora il 53,1% delle donne contro il 67,4% medio in Ue (il 75,8% in Germania), ma anche all'interno del nostro Paese ci sono differenze enormi con l'Emilia Romagna con il 66,9% delle donne occupate (superiore alla media Ue) e la Sicilia con il 31,5%. In Campania sono occupate il 31,9% delle donne in età da lavoro (sempre senza considerare quelle tra i 15 e i 20 anni), in Calabria il 33,5% e in Puglia il 35,6%. Nella stessa fascia di età in provincia di Bolzano lavora il 73% delle donne mentre se si va a Stoccolma lavora l'84,3% delle donne (quasi in linea con gli uomini che sono all'87,2%).



Da [huffington.it](http://huffington.it)

## “Rotta contraria”: italiani emigrano in Albania

Di Andrea Colasuonno

Si parla tanto d’immigrati africani che vengono in Italia, si parla un pochino di immigrati italiani che vanno in Nord Europa, non si parla affatto dei giovani che dalla nostra penisola emigrano in Albania. Eppure il flusso di gente che si stabilisce nel paese delle aquile inizia ad essere apprezzabile. A quanto pare l’Adriatico del Sud è diventato un mare a doppio senso di circolazione, percorso non più solo dalla costa Est a quella Ovest, ma anche viceversa. E noi quasi non ce ne eravamo accorti.

A segnalarcelo per fortuna è da poco arrivato il documentario “Rotta Contraria”, di Stefano Grossi. Se nel 2012 “La Nave dolce” di Daniele Vicari ci raccontava dell’incredibile traversata della Vlora, che nel 1991 portò 20 mila albanesi da Durazzo a Bari, oggi “Rotta contraria” ribalta la prospettiva. E ci riesce particolarmente bene anche grazie a fortunate coincidenze. Gli italiani che vivono, studiano o lavorano in Albania oggi sono stimati intorno ai 20 mila, proprio tanti quanti erano gli albanesi arrivati con la Vlora. E se 20 mila sembrano pochi, basta tenere conto del fatto che su una popolazione di 2,5 milioni di persone (quella albanese) la loro

incidenza è quasi dell’1%, la stessa che formano i 480 mila albanesi stabilitisi in Italia.

“Oggi l’Albania è un cantiere a cielo aperto, e Tirana il simbolo di una nazione aggressiva e vitale, piena di forze fresche da gettare a profusione nel calderone del libero mercato e della new economy – dall’edilizia pubblica e privata al marketing finanziario e telefonico”, si spiega nella sinossi del film. E proprio al settore dei call center, scelto dal regista come punto di vista per raccontare l’intero fenomeno migratorio in questione, è dedicata la parte centrale del lavoro.

L’intuizione è felice visto che quello del marketing telefonico è un “settore strategico del mercato del lavoro albanese, soprattutto giovanile, e si lega strettamente all’Italia, vicino geografico, ex colonizzatore e ora an-

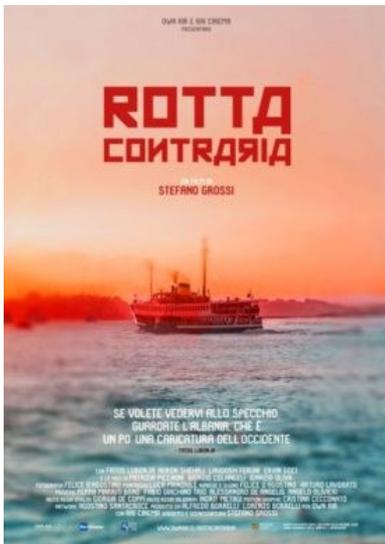
che bacino inesauribile di utenti di offerte telefoniche”. A comporre il grosso della narrazione sono poi le storie personali rintracciate da Grossi. “Chi sono questi ragazzi albanesi di cui conosciamo solo le voci, tradite da quel loro cantilenato accento? E che pensano dei loro colleghi italiani, con cui da qualche anno convivono nei medesimi call center e a volte condividono il lavoro in cuffia? E poi, soprattutto: qual è il mondo – e l’idea di mondo – che si muove grazie a loro ma soprattutto dietro di loro?”, questi i quesiti a cui il documentario prova a dare risposta.

A rispondere sono i protagonisti stessi di questo nuovo corso albanese, in prima persona. Ragazze e ragazzi, italiani e albanesi, accomunati dalla travagliata ricerca di un futuro tutto sommato stabile, e tuttavia divisi dalla consapevolezza con cui provano a farlo. “Gli albanesi, nella loro navigazione, sognano ancora di trovare qualcosa oltre l’orizzonte” ha spiegato Grossi intervistato da Open, “gli italiani invece sanno che quel qualcosa, ammesso che sia mai esistito, è già passato”. A ciò si aggiunga che lavorare in un call center in Albania vuol dire migliorare il proprio tenore di vita, in Italia no.

Ecco che se gli albanesi 30 anni fa emigravano da noi con la speranza di “fare fortuna”, oggi gli italiani emigrano in Albania con la rassegnazione che “fare fortuna” sia impossibile, dunque conviene accontentarsi di una vita normale, nel Bel Paese a molti preclusa.

Il merito più grosso di “Rotta Contraria” allora, al di là dell’accuratezza con cui racconta il fenomeno che indaga, è la nettezza con cui in un’oretta di pellicola riesce ad annientare tutta la retorica sull’immigrazione – quella per cui “vengono tutti in Italia”, “ci rubano il lavoro” – andata di moda negli ultimi tempi. Il fatto che ormai da un paio d’anni siano più gli italiani che emigrano che gli stranieri che arrivano in Italia era più o meno noto. Ma vedere quegli italiani che si trasferiscono non in Svezia, Germania o Danimarca, ma in Albania, il posto da cui arrivavano i disperati ammassati sulle navi e che trattavamo come i cugini sfigati, è lo schiaffo in faccia di cui l’Italia aveva bisogno. E si spera che colpisca molti.

Da odysseo



**“Vivere in pace è rispettare le opinioni altrui e dare molto, molto più di quanto si prende. È la volontà di condividere ciò che si possiede.” SERGIO BAMBARÉN**

## IN RICORDO DELL'AMICO LINO VENTURELLI, SINCERO E CONVINTO EUROPEISTA RECENTEMENTE SCOMPARSO

**IL CENTRO** > di **Andrea Rapino**

**È MORTO LINO VENTURELLI PROFESSORE EMERITO DELL'UNIVERSITÀ D'ANNUNZIO**

### È morto il professor Venturelli

Aveva 93 anni, fu precursore degli scambi internazionali Erasmus

PESCARA. La D'Annunzio perde uno dei padri della sua "generazione Erasmus". È venuto a mancare ieri, nella sua abitazione pescarese in viale della Riviera, **Lino Venturelli**, professore emerito dell'Università di Chieti-Pescara, che fu un precursore degli scambi internazionali nell'ateneo abruzzese e non solo.

Originario di Ortona, dopo la laurea in Economia e commercio e la specializzazione in Discipline bancarie, il Prof. Venturelli ha continuato la sua formazione coltivando da subito la vocazione internazionale.

Nel proprio percorso di perfezionamento ha infatti frequentato, nel primo anno di fondazione, il Collège universitaire d'études fédéralistes diretto a Parigi dallo scrittore e filosofo Alexandre Marc.

Nell'ateneo abruzzese il Prof. Venturelli ha ricevuto l'incarico per l'insegnamento di Tecnica del commercio internazionale, è stato docente di ruolo per Tecnica industriale e commerciale e, contemporaneamente, gli è stata affidata la cattedra di Tecnica delle ricerche di mercato e della distribuzione generale, oggi Marketing. Fuori dall'Abruzzo è stato professore a contratto di Economia e gestione delle imprese alla Lum Jean Monnet di Bari, dove ha avuto anche l'incarico di delegato per i rapporti internazionali. Europeista convinto, il Prof. Venturelli è stato un attivista di alcune delle principali organizzazioni apolitiche e apolitiche che promuovono la creazione e lo sviluppo di una federazione europea: era infatti dirigente nazionale del Movimento Federalista europeo (MFE), fondato da Altiero Spinelli, oltre che del Consiglio Italiano del Movimento Europeo (CIME), del Centre International de Formation Européenne (CIFE), fondato da Alexandre Marc, nonché membro del Consiglio nazionale dell'Associazione del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (AICCRE), fondata da Umberto Serafini.

La vocazione europeista è stata poi portata avanti dal Prof. Venturelli nel proprio impegno accademico. Tra gli incarichi ricevuti nel corso degli anni dal senato della D'Annunzio c'è infatti quello di Presidente della commissione d'Ateneo per i rapporti internazionali, ed in tale ruolo ha promosso le convenzioni con la Leeds Metropolitan University, l'Université de Nantes e la St. Petersburg State University of Economics and Finance. Sempre per la D'Annunzio è stato coordinatore e delegato ai programmi internazionali di scambio con le università straniere, quali il programma Socrates e il programma Leonardo.

Tra gli altri incarichi del Prof. Venturelli a livello associativo, ci sono stati quelli di segretario generale della Association Européenne des Enseignants e della Association des anciens étudiants del CIFE di Parigi e dello IEHEI di Nizza; è stato membro del Centre Européen de la culture di Ginevra e della Union of European Federalists di Bruxelles.

Il Prof. Venturelli lascia la moglie **Damiana Guarascio**, in passato preside a Montesilvano e anch'essa dirigente di MFE, CIME ed AICCRE, ed i fi-

gli **Augusto e Massimo**.

I funerali si svolgono oggi nella chiesa di San Paolo Apostolo in via Montanara. La salma sarà tumulata al cimitero Verano di Roma.



# Il “Banco delle due Sicilie”: quando il Sud era il motore ricco dell’Europa

di Vincenzo Roberto Cassaro

Più o meno tutti, almeno una volta nella vita, a parte qualche rara eccezione, abbiamo cercato di far passare un’affermazione falsa come un’affermazione vera, in che modo? Molto spesso ripetendo quella falsità fino allo svenimento, un metodo talmente efficace, che alla fine anche noi stessi, crediamo, ideatori e autori della menzogna, che quest’ultima corrisponda alla verità.

È incredibile ma la nostra mente funziona così, pertanto la percezione che possiamo avere della realtà può variare molto in base a come essa viene raccontata. Ecco, similmente, questa tecnica comunicativa è stata utilizzata dalla propaganda e dalla retorica politica piemontese dopo l’unità d’Italia, facendo passare il messaggio che il Regno meridionale, oppresso dai **Borbone**, fosse una terra povera e arretrata e che il Settentrione si sarebbe impegnato per il suo sviluppo. Infatti non è casuale che oggi molti meridionali hanno perso, almeno in parte, la coscienza del proprio passato.

**Il Regno delle Due Sicilie era lo Stato più ricco e all’avanguardia d’Italia** e tra i più floridi in Europa. Uno degli indicatori di questa ricchezza ci proviene dal sistema bancario meridionale preunitario.

A Napoli nel 1539 fu fondato il “**Monte di Pietà**”, un istituto che aveva il compito di fornire prestiti a tasso zero a favore di coloro che si trovavano in una situazione di povertà, come garanzia si richiedeva un pegno. Dopo aver iniziato a svolgere attività bancaria e di deposito, nel 1584 l’istituto divenne un Banco. Così tra il ‘500 e il ‘600 a Napoli vennero fondati ben otto istituti bancari pubblici: il già citato “Banco di Pietà”(1539), il “Monte e Banco dei Poveri”(1563), il “Banco della Santissima Annunziata”(1587), il “Banco di Santa Maria del Popolo”(1589), il “Banco dello Spirito Santo”(1590), il “Banco di Sant’Eligio”(1592), il “Banco di San Giacomo e Vittoria”(1597) e il “Banco del Santissimo Salvatore”(1640), quest’ultimo, l’unico Banco a non essere legato ad istituti caritatevoli e assistenziali.

Siamo di fronte a un **sistema bancario che pochi altri Stati dell’epoca potevano vantare**. Alcuni importanti cambiamenti arrivano nel 1794, quando Ferdinando IV di Borbone istituisce il “Banco Nazionale di Napoli”, il quale aveva il compito di coordinare e controllare l’attività degli otto Banchi napoletani.

Nel 1806 il re **Giuseppe Bonaparte rivoluzionerà l’assetto bancario del regno**, infatti egli farà chiudere due Banche, quello “del Popolo” e quello “del Salvatore”,

inoltre creerà il “Banco dei Privati” che assorbirà i Banche “della Pietà”, “dei Poveri”, di “Sant’Eligio” e dello “Spirito Santo”, infine il “Banco di San Giacomo” cambierà nome in “Banco di Corte”, con il compito di custodire e gestire il tesoro dello Stato.

Sarà invece il re **Gioacchino Murat** a mutare profondamente il sistema bancario meridionale attraverso la fondazione del “Banco delle Due Sicilie”, articolato in due rami, la “Cassa dei Privati” e la “Cassa di Corte”. Nel 1844 fu fondata la “Cassa di Corte” a Palermo e nel 1846 la “Cassa di Corte” a Messina, tre anni più tardi esse saranno fuse nel “Banco Regio dei Reali Domini al di là del Faro”. Ricordiamo che nel 1858 fu fondata la “Cassa di Corte” a Bari e nel 1860 la “Cassa di Corte” a Reggio Calabria e a Chieti. Insomma un apparato bancario veramente articolato e possente, a tal punto che **nel 1860 il “Banco delle Due Sicilie” potrà vantare una ricchezza intorno ai 440 milioni di lire in monete d’oro**, invece la ricchezza monetaria di tutti gli altri Stati italiani messi insieme non arrivava ad un valore di 230 milioni di lire, oltretutto una parte in cartamoneta.

Dopo il “sacco garibaldino”, quel poco che rimaneva del “Banco Regio dei Reali Domini al di là del Faro” fu confluito nel nuovo istituto “Banco di Sicilia” mentre il “Banco delle Due Sicilie” fu convertito in “Banco di Napoli” e venne amministrato da funzionari piemontesi, oltretutto avrà il compito, per 65 anni, di emettere moneta nel nuovo “Regno d’Italia”, fino a quando tale funzione sarà assunta nel 1926 dalla “Banca d’Italia”.

Quindi, già con lo sbarco di Garibaldi, il sistema bancario meridionale iniziò a subire danni irreparabili, per poi essere smembrato a partire dall’Unità d’Italia. Non è un caso se oggi il “Banco di Sicilia” è di proprietà di “Unicredit”, una banca milanese, e il “Banco di Napoli” di “Intesa-San Paolo”, un istituto di credito torinese.

Dal 1861 si assistette a un’enorme trasferimento di capitali dal meridione al settentrione e il processo fu anche incredibilmente veloce e spietato, infatti dopo qualche decennio dall’unificazione, di quel florido mondo bancario, costruito attraverso i secoli, non rimaneva che qualche traccia, gran parte ormai era stato sotterrato dalle macerie dell’opportunismo e della Storia e anche dal tentativo, in gran parte riuscito, di cancellare la memoria collettiva di quello che un tempo era uno dei sistemi bancari più ricchi d’Europa, quello del Regno delle Due Sicilie.

# LA VERITA' SU MAASTRICHT

**DI Gianni De Michelis (1996)**

Su Maastricht sono fiorite ormai troppe leggende che ci fanno perdere di vista il senso di quel progetto destinato a cambiare il volto dell'Europa. È perciò necessario ricostruire criticamente la storia del Trattato sull'Unione Europea, anche per capire quali conseguenze esso avrà per il nostro futuro. E per rendere chiaro a tutti che se Maastricht dovesse fallire, non sarà solo un arretramento parziale: l'intera costruzione europea minaccerebbe di collassare, con effetti che non voglio nemmeno immaginare. A questo scopo vorrei qui portare il contributo della mia testimonianza, come responsabile della politica estera italiana negli anni decisivi (1989-1992) per la concezione e la definizione del Trattato di Maastricht. Il missile di Delors Il cuore del Trattato di Maastricht è senza dubbio la moneta unica europea. L'idea di Delors, quando nel 1984 diventa presidente della Commissione, è di utilizzare la moneta unica come strumento per l'integrazione politica europea. Delors rovescia il ragionamento di Spinelli: mentre i federalisti classici puntavano tutto sulla costituzione politica – con il risultato di scatenare il fuoco di sbarramento degli Stati nazionali – Delors considera che il modo migliore per avvicinare l'integrazione politica è di approfondire e rendere irreversibile l'integrazione economica e monetaria. Se Spinelli era un massimalista, Delors appare come un minimalista, perché parte dal basso, presenta i progressi nel processo integrativo come completamento del Mercato comune. Ma l'obiettivo è e resta identico: l'Europa unita. Delors concepisce infatti il progetto di integrazione europea come un missile a tre stadi, ciascuno dei quali esprime la spinta sufficiente per passare a quello successivo. Primo, l'Atto unico (1986), con la conseguente creazione del Mercato unico; secondo, la moneta unica, sancita dal Trattato di Maastricht (firmato l'11 dicembre 1991), da realizzare per tappe entro il 1999; terzo, l'integrazione politica europea, con una configurazione istituzionale ancora da definire, ma in qualche modo collocata a mezzo fra federalismo e confederalismo. Dunque un processo schiettamente politico, che si presenta come iscritto in una logica economicistica per meglio resistere agli attacchi degli avversari dell'integrazione. Quando il progetto di unione

monetaria viene sottoposto al Vertice europeo di Madrid (giugno 1989), la signora Thatcher scopre il gioco di Delors e apre il fuoco di sbarramento, di cui lei stessa sarà la prima vittima. Del resto, già la direttiva sulla libera circolazione dei capitali, approvata a Hannover nel giugno del 1988, implicava il superamento del Sistema monetario europeo e la sovranizzazione della politica monetaria. Oltre che dagli inglesi, obiezioni vengono da paesi piccoli come la Danimarca e il Portogallo, mentre Francia, Italia e Germania guidano il fronte del sì. In quel momento, si noti bene, Delors parla solo di Unione economica e monetaria e non di unione politica, ma è evidente a tutti che la messa in comune di uno dei simboli fondamentali della sovranità – la moneta – avrebbe significato un passo quasi seconda fila con i ministri degli Esteri. Io sono seduto alle spalle di Andreotti e Kohl. Mitterrand parla, e fa subito capire che per lui la questione dell'unità tedesca è un'eventualità storica, da esaminarsi in un futuro abbastanza imprecisato. Sullo stesso tono gli interventi degli altri, da Gonzalez alla Thatcher. Kohl diventa sempre più rosso di rabbia e quando tocca a lui sembra quasi che stia per piangere. Il succo del suo intervento è questo: voi non potete farmi tornare a Bonn, dal mio popolo, senza un messaggio chiaro di appoggio dell'Europa alla riunificazione tedesca. È emozionatissimo perché capisce che sta rischiando di restare a mani vuote. Io so che dopo Kohl tocca ad Andreotti. Allora, dalla sedia dov'ero appollaiato, mi chino verso di lui e gli bisbiglio in un orecchio: «Presidente, adesso tutti si aspettano da te la stoccata finale. Sanno benissimo come la pensi sull'unificazione tedesca (per inciso, Andreotti veniva da una riunione della Nato in cui aveva avuto uno scontro molto forte con Kohl, n.d.r.). Ma qui hai un'occasione unica. Qui non bisogna badare alle proprie idee, ma alla politica. Proprio perché tutti sanno come la pensi, se tu apri uno spiraglio a Kohl le tue parole varranno doppio. Io e Fagiolo (diplomatico, all'epoca stretto consigliere di De Michelis, n.d.r.) abbiamo preparato una frasetta per fissare la posizione italiana. Con tutte le cautele diplomatiche, questa frasetta dichiara che l'Europa auspica e promuove l'unificazione della Germania. Niente di definitivo, ma è ciò di cui

**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

**WWW.AICCREPUGLIA.EU**

## Continua dalla precedente

Kohl ha bisogno per superare l'impasse». Andreotti coglie al volo l'idea e legge quella frasetta, immortalata poi nel comunicato finale. Gli altri sono presi in contropiede. Se Andreotti, che notoriamente ama tanto la Germania da volerne due, dà via libera a Kohl, è difficile non tenerne conto. Di colpo l'impasse è superata e il vertice si chiude con un esplicito appoggio della Comunità all'idea della riunificazione tedesca. Credo che Kohl non abbia dimenticato quel momento e che il nostro buon rapporto con i tedeschi nasca anche di lì. È da allora che si comincia a disegnare il compromesso fra Germania ed Europa, che cambia completamente la logica originaria di Maastricht. La moneta unica non basta più, bisogna aggiungervi la parte politica, perché la Germania deve essere integrata sempre più strettamente in Europa. È una conseguenza inevitabile dello stravolgimento degli equilibri internazionali. Una Germania più grande, liberata dai vincoli derivanti dalla sconfitta del nazismo, rischierebbe di squilibrare la trainante (dal 1° luglio l'Italia è presidente della Cee) al negoziato parallelo che deve portare la Rdt dentro la Comunità europea. Una condizione di cui i tedeschi hanno assolutamente bisogno e che dà all'Europa, e anche a noi italiani, un certo peso contrattuale. Si tratta di portare con un negoziato fra i più veloci nella storia un paese di 16 milioni di abitanti dentro a una Comunità che ha impiegato sette anni di trattative per incorporare Spagna e Portogallo, tutto sommato paesi già diventati democratici. Il miracolo si compie tra giugno e settembre del 1990. Forse non tutti ricordano che per un solo giorno, il 30 settembre 1990, noi siamo stati una Comunità a Tredici, avendo accettato l'ingresso della Germania orientale come entità strutturale a sé stante. Occorre ricordare che ancora all'inizio del 1990, l'anno dell'unificazione tedesca (1° ottobre), molti non credono che il processo sarà così rapido. Ma già nel febbraio 1990 io traccio su un foglietto, durante il Vertice di Ottawa, i due possibili percorsi dell'unificazione, di cui il più veloce prevede la conclusione entro sei mesi (due meno di quelli poi effettivamente necessari). Ci rendiamo conto che siccome Kohl deve affrontare le elezioni in ottobre ha un interesse vitale ad arrivarci con la Germania unita. Sicché ora spinge per un'unificazione al galoppo. Noi italiani siamo svelti a capire che il tempo stringe. Bisogna incardinare la nuova Germania in Europa prima che i tedeschi si riunifichino e dettino legge. Il treno che porterà a Maastricht deve correre molto più velocemente e

portare contemporaneamente all'allargamento (prima la Germania dell'Est, dopo il Duemila altri Stati dell'ex blocco sovietico) e all'approfondimento. L'allargamento lasciando l'Europa com'è significa distruggerla. Vuol dire importare i germi della disintegrazione e lasciare che corrodano le nostre istituzioni comuni e i nostri Stati. Su questo siamo d'accordo con Delors e con gli altri partner, a cominciare dagli stessi tedeschi. Tanto che già il 20 aprile, al Vertice di Dublino, per la prima volta viene approvato un documento ufficiale del Consiglio dei ministri europei che parla di unione politica. Si comincia a delineare anche la necessità di una politica estera e di sicurezza comune. Gli inglesi, che pure vorrebbero dare priorità all'allargamento dell'Europa, non possono opporsi e si limitano ad alcune eccezioni e riserve nel merito. È il momento di scattare per l'offensiva finale. Delors, presidente della Commissione, ed io, che in quel momento presiedevo il Consiglio dei ministri degli Esteri europei, siamo in perfetta consonanza. Nasce l'idea di chiudersi in conclave noi due con solo i consiglieri più stretti per definire una prima traccia dei possibili contenuti di quello che poi sarebbe diventato il Trattato di Maastricht. Lo facciamo all'inizio di settembre, nel segreto più totale. I tedeschi in quella fase non c'entrano. Nel week-end trascorso all'hotel Il Pellicano, all'Argentario, riusciamo ad accordarci su un canovaccio che definisce soprattutto la scalletta di argomenti da affrontare e le soluzioni di massima da proporre, nel quadro del negoziato sull'unione politica. Un'idea abbastanza fedele del risultato dell'Argentariola si può avere rileggendo il testo del documento che la presidenza italiana fece circolare qualche settimana dopo (nel novembre) e che è stato riprodotto in un volume di Rocco Cangelosi. Il risultato più significativo, poi confermato a Maastricht, è rappresentato dall'indicazione di un impianto istituzionale a mezza via fra federalismo (caro sostenuto, d'accordo con noi europei, con gli americani e con i sovietici. È un duro colpo per l'Europa. Non è vero però, come sostiene qualcuno, che i tedeschi ci ricattino, minacciando di far saltare Maastricht se non riconosciamo le due repubbliche secessioniste ex jugoslave. La riunione decisiva si svolge a Bruxelles nella notte del 13 dicembre 1991, cioè due giorni dopo la firma del Trattato. Genscher annuncia che la Germania riconoscerà in ogni caso entro Natale Slovenia e Croazia, come annunciato pubblicamente da Kohl qualche

[Segue alla successiva](#)

# ISCRIVITI ALL'AICCRE LA TUA VOCE IN EUROPA

## Continua dalla precedente

giorno prima. Avendo partecipato a quella riunione, ricordo che la mia impressione è che francesi e tedeschi siano d'accordo a essere in disaccordo. Genscher e Dumas fanno il gioco delle parti, ma in realtà i francesi non hanno nessuna intenzione di bloccare i tedeschi. Devono mantenere una posizione di facciata, in omaggio all'opinione pubblica, ma certo non si battono strenuamente contro i riconoscimenti. Van den Broek, presidente di turno, e io a nome dell'Italia cerchiamo di rabberciare una posizione comune, per evitare che l'Europa alla prima grande prova si spacchi. E ci riusciamo. Fra l'altro, rinviando di quattro settimane il riconoscimento europeo di Slovenia e Croazia diamo al mediatore dell'Onu Vance il tempo necessario per disinnescare la mina dei territori croati tenuti dai serbi della Krajina. Il compromesso imposto da noi a Tud-man lo costringe a congelare per anni una situazione che vede un terzo del suo territorio in mano serba, in cambio del riconoscimento, fra l'altro condizionato. Nella riunione di quella notte io spiego che non trovare una posizione comune sarebbe esiziale per l'Europa. Che cosa sarebbe successo infatti, in caso di disaccordo? La Germania, il Belgio, la Danimarca e forse l'Italia avrebbero riconosciuto le due repubbliche, mentre gli altri sarebbero rimasti alla finestra, sancendo una spaccatura verticale fra i Dodici e permettendo alle varie parti ex jugoslave di giocarci gli uni contro gli altri. Maastricht sarebbe morto a due giorni dalla nascita di Ocrida, per un incontro con il primo ministro

Marković, il quale mi disse: «Stasera devo rientrare a Belgrado. Se il colpo di Stato in Urss riesce, mi fucilano...». Un altro esempio: la guerra del Golfo, all'inizio del 1991. Se non avessimo risolto la questione tedesca per tempo, difficilmente avremmo potuto costruire quel fronte compatto, compresi in buona misura gli stessi sovietici, che liberò il Kuwait e impedì un'estensione del conflitto all'intero Medio Oriente, mettendo a rischio persino l'esistenza di Israele. Il successo di Maastricht, e quindi la regolazione definitiva della questione tedesca, sarà deciso nei prossimi anni, quando si tratterà di portare a termine l'unione monetaria per poi proseguire, sullo slancio, verso una più stretta integrazione politica senza di cui l'allargamento a est sarebbe un disastro. L'unificazione europea è un processo. Per sviluppare l'integrazione noi dobbiamo stabilire delle procedure, le quali a loro volta, essendo applicate, creano la consuetudine e hanno un effetto autorafforzante. Io credo che con Maastricht noi abbiamo messo in moto un meccanismo che rende alla maggioranza dei tedeschi più conveniente stare dentro l'Europa che tentare nuove avventure solitarie. La fuoriuscita dal processo di integrazione europea è diventata per la Germania molto più costosa. Basta questa considerazione, credo, per valutare l'importanza storica di quel Trattato, che prima o poi dovrà sfociare nell'integrazione politica del nostro continente.

**Da la critica sociale**

# Chi vince e chi perde nel giro di poltrone dell'Europa

Di Greta Ardito e Silvia Picalarga

*Con l'elezione del Parlamento europeo il rinnovo delle istituzioni è appena cominciato: entro l'autunno dovranno essere scelte quattro cariche determinati. In passato il gioco delle nomine ha favorito i paesi fondatori della Ue, in particolare Francia e Germania.*

## Le cariche in ballo

La partita per il rinnovo delle principali cariche dell'Unione Europea è entrata nel vivo al Consiglio europeo, l'organo che riunisce i capi di stato e di governo dei 28 paesi membri. La prima giornata ha confermato lo stallo nelle trattative e, dopo il vertice a oltranza nella notte, le decisioni sono state rinviate a una riunione straordi-

na convocata per il 30 giugno. Le principali cariche in scadenza sono quattro: entro l'autunno saranno rinnovati il presidente della Commissione, del Consiglio europeo e della Banca centrale europea, mentre il presidente del nuovo Parlamento dovrà essere nominato nella plenaria del 2 luglio. Il Consiglio è formalmente coinvolto nella nomina di tutte le cariche Ue a eccezione di quella del presidente dell'Europarlamento. A condurre il rischio delle nomine è la maggioranza che governerà i lavori della prossima legislatura – Popolari, Socialisti, Liberali e Verdi – ma in questo gioco di incastri pesano anche equilibri geopolitici e di genere. Vediamo chi ha dominato la partita delle

nomine in passato.

## La Commissione

Il presidente della Commissione europea è eletto dal Parlamento europeo a maggioranza assoluta, sulla base della proposta del Consiglio europeo avanzata a maggioranza qualificata rafforzata (almeno il 72 per cento dei membri del Consiglio che rappresentino almeno il 65 per cento della popolazione della Ue), tenuto conto delle elezioni del Parlamento europeo e dopo aver effettuato le necessarie consultazioni. La natura politica del presidente della Commissione

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

rispecchia un compromesso tra la composizione del Parlamento e quella dei governi degli stati membri.

Esaminando le commissioni passate, dal 1958 a oggi, si vede che il presidente (considerando il totale dei mandati) è stato per 7 volte un esponente dei Popolari, per 6 volte un Socialista, per 3 volte un Liberaldemocratico, oltre al Gollista (indipendente) François-Xavier Ortoli. I Socialisti complessivamente hanno guidato la commissione per la metà dei giorni dei Popolari, come rileva l'osservatorio OpenPolis. Rispetto alla nazionalità, soltanto 9 paesi membri hanno espresso presidenti della Commissione: Francia, Lussemburgo, Italia, Germania, Spagna, Portogallo, Paesi Bassi, Belgio e Regno Unito. Le tre commissioni di Delors (e quella di Ortoli negli anni Settanta) rendono la Francia il paese che ha guidato più a lungo l'istituzione (oltre 5.000 giorni totali). Segue il Lussemburgo, paese di origine dell'attuale presidente Jean-Claude Juncker, con oltre 4.500 giorni. Due sono gli italiani diventati presidenti della Commissione: Franco Malfatti, il cui mandato durò appena due anni (dal 1970 al 1972) per la sua decisione di partecipare alle elezioni politiche, e Romano Prodi, tra il 1999 e il 2004. La Germania, il paese più grande dell'Unione sia a livello demografico che economico, ha avuto il primo presidente per due mandati consecutivi (Walter Hallstein, tra il 1958 e il 1967), ma da allora non ha più espresso un suo cittadino ai vertici dell'esecutivo Ue.

### L'Europarlamento

L'elezione del presidente del Parlamento europeo si svolge per i primi tre scrutini a maggioranza assoluta dei voti espressi, dopodiché si procede eventualmente al ballottaggio tra i due deputati più votati nel terzo scrutinio. Il suo mandato ha una durata di due anni e mezzo, per cui in ogni legislatura si

alternano due presidenti.

Dagli anni Ottanta, le nomine dei due presidenti provengono quasi sempre da un accordo tra i due maggiori gruppi politici del Parlamento, Popolari e Socialisti, in base al quale in ogni legislatura ciascuno esprime uno dei due presidenti. Tale accordo fa sì che il presidente del Parlamento venga eletto con maggioranze molto ampie.

Al Parlamento è la Germania ad aver espresso il maggior numero di presidenti, ovvero 4, per un totale di 5 mandati, perché il presidente socialista Martin Schulz è stato eletto nel 2012 e poi rieletto nel 2014. Segue con 3 presidenti la Francia, che è anche il paese ad aver avuto gli unici due presidenti donna: la prima presidentessa del Parlamento europeo, Simone Veil, tra le fila dei Liberali, e la popolare Nicole Fontaine. Anche la Spagna ha espresso 3 presidenti, mentre l'attuale presidente in carica Antonio Tajani è stato l'unico italiano alla guida dell'Europarlamento.

### Il Consiglio europeo e la Banca centrale

Dalla creazione del Consiglio europeo fino all'entrata in vigore del Trattato di Lisbona alla fine del 2009, quella del presidente del Consiglio era una carica informale e temporanea, svolta dal capo di stato o di governo dello stato membro che deteneva la presidenza semestrale del Consiglio dei ministri della Ue. Il Trattato di Lisbona ha modificato il Trattato di Maastricht, rendendo la presidenza del Consiglio europeo una carica stabile, che viene assegnata dal Consiglio stesso a maggioranza qualificata. Il mandato dura 2 anni e mezzo ed è rinnovabile una volta sola. Da allora, soltanto due presidenti si sono succeduti al vertice del Consiglio, entrambi popolari e rinnovati per un secondo mandato: il belga Herman Van Rompuy, entrato in carica il primo dicembre 2009, e il polacco Donald Tusk, eletto nel 2014 e tuttora in carica.

Il presidente della Bce invece dura in carica 8 anni e, insieme al vicepresidente e agli altri quattro membri del Comitato esecutivo, è scelto tra personalità con autorità ed esperienza professionale riconosciute in materia monetaria o bancaria. Il presidente è nominato dal Consiglio europeo a maggioranza qualificata rafforzata, su raccomandazione del Consiglio e previa consultazione del Parlamento europeo e del Consiglio direttivo della Bce. Dal 1998 a oggi hanno ricoperto tale carica l'olandese Wim Duisenberg, precedentemente ministro delle finanze olandese, presidente della Banca centrale dei Paesi Bassi e dell'Istituto monetario europeo; il francese Jean-Claude Trichet, ex governatore della Banque de France; e l'attuale presidente Mario Draghi, che prima del 2011 ricopriva l'incarico di presidente del Financial Stability Forum ed era governatore della Banca d'Italia.

### Chi decide in Europa

Uno sguardo di insieme alla partita di tutte le nomine europee conferma quanto già sappiamo: dal 1958 fino a oggi, Francia e Germania hanno dominato il gioco delle cariche, con rispettivamente 8 e 7 presidenti ciascuno tra Commissione, Parlamento europeo e Bce. Seguono Spagna (unico stato non fondatore nei primi posti) e Italia, con 4 presidenti, e subito dopo gli altri paesi fondatori. Al momento due delle quattro cariche sono detenute da italiani: Mario Draghi alla presidenza della Bce e Antonio Tajani al Parlamento. Nel novero potremmo inserire anche Federica Mogherini, Alto rappresentante degli affari esteri e vicepresidente della Commissione. Da qui a novembre, è improbabile che le tre cariche rimangano nelle mani dell'Italia, per la naturale rotazione delle presidenze ma anche per ragioni politiche, visto che l'attuale governo italiano non appartiene a nessuna delle famiglie che governeranno la legislatura europea.

# La nostra Patria è l'Europa

**DI MASSIMO CACCIARI**

Un merito occorre riconoscerlo a populistici e sovranisti: avere imposto la questione “può essere Patria l'Europa?”. Poiché non basta spiegare razionalmente come la costruzione di un'autentica sovranità europea che comprenda in sé, in un assetto federalistico, quelle nazionali sia necessaria per la difesa dei nostri interessi economici, del nostro (sempre più relativo) benessere, per non ridursi a nani impotenti nei confronti dei grandi Imperi contemporanei. Piaccia o no, l'agire politico si è sempre mosso e sempre si muoverà anche su altre basi e per altri fini.

La politica non si ridurrà mai a un'arte del “calcolemus”, fondata su una disincantata razionalità allo scopo. Grandi miti hanno sempre vissuto all'interno dei grandi disegni o progetti politici. Miti che stanno a fondamento di etiche nel senso più profondo e radicale del termine: non qualche massima morale, ma insieme di consuetudini, costumi, forme di vita, che sembrano quasi affondare in passati immemorabili, dentro ai quali abitiamo. Certo, ormai secolari processi di secolarizzazione e le grandi tragedie del secolo scorso hanno portato a un profondo disincanto nei loro confronti. E tuttavia il loro valore, nel senso più reale, materiale del termine, è ancora ben riconoscibile, in America come in Russia, in Cina come in India. L'ethos di una Patria non viene sradicato dalle tempeste che la sconvolgono, ma sembra quasi, a volte, rigenerarsi attraverso di esse. Così

valeva per Roma e così varrà sempre per ogni potenza imperiale.

Vi è un mito per la Patria Europa? Sappiamo narrare l'Europa? Lo spirito europeo si è certo narrato attraverso figure indimenticabili, che per stellari amicizie e, insieme, insanabili conflitti ne hanno segnato la storia. Gli europei si riconoscono in esse: dai viaggi di Ulisse a quelli di Enea, dal pellegrino Dante all'altro pellegrino don Chisciotte, dall'avventura di don Giovanni a quella del dottor Faust, dall'Amleto e Re Lear al Processo e al Castello di Kafka. E così l'Europa si narra nella metamorfosi inarrestabile della sua musica, della sua pittura. Un generarsi continuo di maschere e persone, che non forma alcun mito. Anzi, sono narrazioni che in modi diversi contestano ogni mitologia. Sono una critica del mito. Essi dicono l'insicurezza d'Europa, la sua inquietudine. Non possono indicare alcuna radice. Nel loro insieme costituiscono piuttosto il paradossale mito della sradicatezza. Ma ethos significa essenzialmente radice. Forse la sola narrazione che davvero intendesse costruire un grande mito per l'Europa è quella dell'itinerario dantesco. Proprio questo carattere ne fa un unicum nelle nostre culture. Tuttavia, esso rimane troppo indistricabilmente connesso a una visione dell'Europa o Cristianità, all'istanza che tale visione possa assumere valore egemonico, per poter resistere all'“assalto” degli altri “miti”, amletici nella loro stessa essenza.

D'altra parte, le mitologie nazionalistiche non possono produrre,

in Europa, che egoistiche chiusure identitarie, vuote retoriche, se non miserabili razzismi. Testimonianza di null'altro che dell'impotenza ad affrontare le trasformazioni del proprio ambiente. I miti europei sono soltanto quelli del viaggio, della scoperta, della curiosità per l'altro spinta magari fino al naufragio. Ma non sono miti, ecco il punto. Sono grandi opere dello spirito, della critica, della ragione. Sono creazioni, artifici. Non definiscono né radici, né confini, né dimore dove poter essere “in pace”. La loro Europa è una Patria che fugge. Non si sa dove inizi, né dove finisca. È suo destino il farsi mondo. Come una strada che si compia propria nell'andare, nulla di predeterminato o precisamente predeterminabile. Pericle si rivolgeva ai suoi concittadini ateniesi incitandoli a ritenere Patria le loro navi.

L'Europa è in navigazione o non è. Per dominare, certo, anche, violentemente anche - così è avvenuto nella sua storia -, ma altrettanto per conoscere, per scoprire, per assimilare e accogliere. Senza questa fede nella potenza assimilatrice delle proprie idee l'Europa diventa il passato del mondo contemporaneo, il suo “centro storico”.

È possibile ancora per l'Europa “narrarsi” in questa chiave? È possibile un simile “mito”, costruito attraverso l'interrogazione, il dubbio, la ricerca, e ormai, per necessità, alieno da ogni prepotenza economica, politica, militare? È possibile su di esso concepire una Patria europea? Una Patria che, come è bene ripetere, custodisca in sé le

[Segue alla successiva](#)

## CANZONI PER LA PACE

### Ma che bella giornata di sole

**Ma che bella giornata di sole**  
**Quanta gente per le strade nuove**  
**Quanti treni alla stazione**  
**Ma per tornare a casa**  
**E la chiamano liberazione**  
**Questa giornata senza morti**  
**Questo profumo di limoni**  
**Dalle finestre aperte**  
**E mio padre vivrà**  
**Solo il sogno di questa terra**  
**Perché quello che ha è ancora guerra.**  
**E mia madre amerà**  
**questo sogno di prigioniero**  
**Perché quello che avrà è il mondo intero.**

**E' una barca che naviga sulle onde del mare**

**Questo giorno di libertà**

**Tu non lasciarlo andare.**

**Questa terra sarà oggi e sempre nelle tue mani**

**Questo mondo vivrà nelle tue mani.**

**Oh, oh, oh...**

**Ma che bella giornata di sole**

**Questa giornata senza morti**

**Questo profumo di limoni**

**Giù nelle strade**

**Antonello Venditti**



### [Continua dalla precedente](#)

diverse nazioni e le loro lingue, altrettanto che la sovranità dei diversi stati. Davvero sembra un'opera impossibile, eppure necessaria, poiché altrimenti la nostalgia per arcaiche appartenenze, per consolidati pregiudizi (quel senso comune nemico del buon senso di cui parlava Manzoni), per domestici rifugi - con tutto l'armamentario dei loro barbari miti -, potrebbe rafforzare bandiere e tristi passioni di populismi e sovranismi, esattamente come, su un piano più direttamente politico, il fallimento nella costruzione di una sovranità europea.

Si può vincere una elezione grazie a propaganda, meglio se grazie a qualche programma ragionevole. Ma non si vince una grande battaglia politica

e ideale come l'Unione federale dell'Europa senza un'idea intorno ai suoi fini, e cioè al cammino che ha di fronte, ovvero alla sua missione o destinazione. Possiamo narrare tutto ciò non mitologicamente? Possiamo rappresentarlo come un ethos senza radici? Errante radice, intitolai un mio saggio trent'anni fa...Ebbene, penso di sì. L'Europa è filosofia o scienza, non c'è dubbio. Ma guai alla scienza che mitologizza se stessa, la propria potenza, che non si interroga continuamente sui propri limiti, magari proprio riflettendosi sullo specchio degli Amleto e dei Faust. Il grande Fine dello spirito europeo non è lo sviluppo di scienza, tecnica, economia in se stesse, il mero incrementum scientiarum, bensì la sua connessione con il sistema della libertà. Sappiamo bene oggi che quell' incre-

mentum può realizzarsi anche nell'assenza di libertà.

La fede nella loro prestabilita armonia è finita per sempre. Era un mito. Abbiamo bisogno di un ethos che gli si contrapponga, un ethos che può esprimersi soltanto nella forma del dovere, della responsabilità: misurare e giudicare ogni potenza economica, scientifica, tecnica in base alla coscienza che dimostra nel voler liberare. La libertà che la ricerca per sé invoca vale solo se libera; nessuno può dirsi libero se la sua prassi non è liberante. È una potente idea che percorre lo spirito d'Europa, non una invenzione né una astratta utopia. Forse un valido "mito" per la sua rifondazione.

[Da l'espresso](#)

# "Senza Esercito non c'è sovranità"

di Paolo Salvatore Orrù

“L’Europa non ha un esercito: la storia ci ha insegnato che questo può diventare un problema”, ha detto a Tiscali Notizie l'ex numero 1 dell'Aeronautica, il **generale Pasquale Preziosa**. In effetti, dopo la seconda guerra mondiale si era capito che per evitare la terza sarebbe stato opportuno plasmare una Europa unita: nel “900 il Continente aveva partorito due guerre mondiali e la conseguente scomparsa di intere nazioni. Gli Usa - stanchi di combattere in Europa - chiesero ai nostri governi di studiare una nuova strutturazione (‘siete fonte di problemi per l’umanità, organizzatevi’). Per dare gambe all’idea, gli statunitensi si affidarono a Jean Monnet (membro del Comitato francese di Liberazione), Charles de Gaulle e Altiero Spinelli (padre dell'UE). Il primo passo fu la creazione nel 1951 della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA): il prologo del Trattato di Roma e quindi della Comunità economica europea, diventata Unione europea nel 1992.

La Nuova Europa e l'Esercito

Passi importanti, ma per dare forza alla Nuova Europa occorre un esercito. “Fin dalle prime battute si sente la necessità di una Comunità europea di difesa (CED), ispirata dalle idee di Spinelli (favorevole agli Stati Uniti d’Europa). Parlare di esercito europeo negli anni “50, quando il piano Marshall era stato attivato per far risorgere il Continente, era una scommessa da vincere: perché a oriente lo stalinismo si era consolidato e minacciava di aprire varchi; soprattutto, c’era stata la guerra di Corea, con l’appoggio dell’Urss a una parte di quella nazione. L’Europa, che non aveva una forza armata, in quel conflitto fu del tutto assente”, ha spiegato il generale. Per parlare un esercito europeo è stato necessario sdoganare la Germania. “Per ripartire l’Europa aveva bisogno di una difesa, per questo aveva accettato l’ombrello Nato. Crollato il muro di Berlino, però, gli Usa ci hanno chiesto di assumerci le nostre responsabilità (‘spendete di più per voi stessi’), ha spiegato Preziosa, che a Bari ha presentato con Dario Velo il libro: “La difesa dell’Europa”.

Il ruolo del Parlamento Europeo

L’Europa è andata avanti costituendosi come UE, si è data una moneta (la BCE è un’idea di Monnet), si è data uno statuto forte e indipendente. La sua indipendenza è tale che adesso riferisce solo al suo Parlamento. “Il principe (l’Ue, in questo caso), di che cosa ha bisogno? Come sempre, della moneta (che c’è) e della spada (che non c’è)”, commenta ancora Preziosa, “anche se la difesa della Europa sinora è stata garantita dalla Nato, non

c’è un esercito europeo messo in condizione di programmare la difesa dei nostri valori”. La sicurezza delle nostre nazioni, Adam Smith insegna, serve a creare fiducia fra i cittadini: “La maggiore ricchezza si è sempre avuta quando è stato possibile garantire la sicurezza. Sicurezza non solo militare, ma anche sicurezza del lavoro, sicurezza dello sviluppo economico e industriale. L’UE nasce prima come mercato. Che fonda il suo esistere con tre principi fondamentali: solidarietà, libertà e sussidiarietà”, ha sostenuto il generale.

L’ombrello della Nato

L’UE è sussidiaria per quelle nazioni europee non possono fare da sole. “Se le regole non funzionano vanno cambiate. Sinora gli interventi militari sono stati concordati fra gli stati membri della Nato: con tutte le difficoltà di accordo che si sono viste. Esempio pratico: l’11 settembre cadono le torri gemelle, la Nato esprime la solidarietà agli Usa solo dopo un mese. Quale minaccia può aspettare un mese prima che si possa agire? La Nato è potente ma ha un difetto: per avere il consenso ci vuole tempo, un difetto che può vanificare la qualità dell’intervento”, ha sostenuto l’ex militare, che dopo essere andato in pensione ha accettato l’incarico di docente di Geopolitica all’UNI Cusano. L’U. Europea, per diventare una potenza autonoma ha bisogno di 4 pilastri: economia, relazioni diplomatiche, intelligence e Difesa. Se non c’è difesa, manca uno degli elementi fondanti della sovranità.

Quanti soldati occorrono?

Quanti soldati occorrono per mettere al riparo l’Europa?

Tutti sono gelosi delle loro forze armate, perché esprimono sovranità. Gli eserciti per poter svolgere al meglio le loro funzioni devono avere un numero di uomini congruo per il ruolo che svolgono. “La legge italiana, per esempio, sostiene che entro il 2024 le nostre truppe devono essere ridotte sino a 150 mila unità. Pensiamo veramente che 150 mila uomini possano rappresentare un nucleo duro contro le minacce che possono essere espresse da altri contendenti? Assolutamente no. E questo vale per tutte le nazioni europee, compresa l’Inghilterra della Brexit, e la Germania, che ha nella Costituzione post secondo conflitto mondiale una norma che le impedisce materialmente qualsiasi azione al di fuori del suo territorio”, commenta Preziosa.

Il pilastro europeo

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

La creazione di un pilastro europeo all'interno della Nato servirebbe quindi a identificare meglio l'UE, ma anche a sgravare gli americani da un impegno che ormai considerano pesante. "Da quando è caduto il muro di Berlino, gli Usa ci chiedono: perché non pagate per la difesa? Non potete sempre ricorrere alle nostre risorse, tagliando le vostre. Siamo arrivati al punto che un presidente americano ci ha imposto l'impegno nel bilancio di ciascuno stato del 2% del prodotto interno lordo (Pil). Qualche nazione l'ha fatto, altri invece, compreso il nostro Paese, non lo raggiungeranno, per ragioni economiche, mai. Quindi, quando non si riesce ad avere forze sufficienti per portare avanti il discorso difesa, l'alleanza diventa importante. Ecco perché un esercito dell'Europa unito che svolge le sue funzioni all'interno della Nato può diventare una risposta saggia alle esigenze del momento storico che stiamo attraversando".

### L'industria della Difesa

Altro punto dolente, l'industria della Difesa: in Europa ci sono 134 piattaforme militari per fare le stesse cose che gli Stati Uniti fanno con 34. "Questo vuol dire che nell'UE alcuni paesi replicano tecnologie già esistenti: diseconomie che indeboliscono l'industria militare Europea, perché se non si agisce in squadra non si va da nessuna parte: oggi nessuno Stato può finanziare da solo una buona difesa; l'Europa ha molti debiti economici, quindi, solo l'economia di scala può permetterci di avere equipaggiamenti che abbiano un costo giusto con la più alta tecnologia possibile, ecco perché dobbiamo metterci assieme", ha sostenuto il docente universitario.

### L'industria per la Difesa

Esiste una industria per la Difesa per ogni Stato, deve diventare l'industria della difesa dell'Unione Europea. "Del resto, gli Eurofighter (aerei da combattimento) sono stati costruiti da un consorzio che comprende, oltre all'Italia, l'Inghilterra ... l'industria della Difesa, già dopo la prima rivoluzione industriale (e ora ancora di più con la globalizzazione) è diventata internazionale, ovviamente non per le tecnologie di punta, come gli aerei stealth (invisibili al radar), che per chiare ragioni di opportunità non vengono cedute a cuor leggero". Il vantaggio di una industria europea per la difesa, qual è? Ha spiegato ancora Preziosa: "E' già dal 2015, la commissione europea ha messo a disposizione degli Stati un fondo europeo di 13 miliardi per la ricerca e gli investimenti per le nuove piattaforme che debbano andare a coprire

il gap capacitivo di alcuni stati europei. E questi sono i primi soldi, per mettersi alla pari l'Europa dovrà mettere a disposizione altri. Dobbiamo tenere conto che la Commissione oggi gestisce 100 miliardi di budget, ma si deve anche tenere conto che l'autorità indipendente della Bce ha messo a disposizione 1000 miliardi per coprire le richieste di copertura dei redditi di cinque paesi, compresa l'Italia. Quindi oggi la commissione è nelle condizioni di stabilire una politica che fa comodo ai singoli stati europei in termini di difesa, che possa agire all'interno della Nato. Per esempio già le marine e le aeronautiche possono già far parte di questo pilastro europeo. Basta cominciare con un piccolo nucleo, con il tempo di vedranno poi quali sono le effettive esigenze, che sono le esigenze di sovranità dei piccoli Stati". Basta guardare cosa è successo nel corso della Storia negli Usa, per capire che la strada che l'Europa deve abbandonare il confederalismo per il federalismo. Ed è poi il terreno che detta quel che devi essere e devi diventare: è necessario cominciare ad agire. "E' su questi elementi che si gioca la partita: perché, o costruiamo il pilastro europeo all'interno della Nato, oppure, se malauguratamente, gli Usa dovessero abbandonare la Nato, l'Europa si troverebbe senza una difesa ... la mancata presenza degli Usa in Europa dopo la prima guerra mondiale (isolazionismo Usa) ha determinato la seconda guerra mondiale".

Le premesse per una nuova guerra mondiale Supponiamo che questa storia si ripeta, nel nostro Continente si creerebbero subito le premesse per un nuovo scontro mondiale. "L'Europa deve essere pronta: mi rendo conto che il problema di Trump è il dollaro, perché fra la prima e seconda guerra mondiale la sterlina decade e la moneta di riferimento diventa il dollaro. Mitterrand diceva: chi ha la moneta di riferimento ha un grande vantaggio, può stampare tutta la moneta che vuole. L'euro così com'è ha solamente il 10% in meno rispetto al dollaro in termini di contratti e altro, quindi gli Usa vedono la nostra moneta come una minaccia. Secondo però me la vera minaccia viene dalla Cina e Taiwan, perché presto potrebbero rivendicare la moneta di riferimento. Ecco che la cooperazione trans atlantica in questo caso potrebbe rivelarsi vincente anche sulla moneta, ma solo se l'Europa prende coscienza che è tempo di difendersi e che deve camminare sulle proprie gambe".

Da [tiscali.it](https://www.tiscali.it)

**"Sii sempre in guerra con i tuoi vizi, in pace con i tuoi vicini, e lascia che ogni nuovo anno ti trovi un uomo migliore." BENJAMIN FRANKLIN**

**"Il mondo sarebbe molto più pacifico, se fossimo tutti atei."**

**JOSÉ SARAMAGO**



## I VIAGGI DI ULISSE

di Maurizio Ballistreri

### Il rapimento del Sud lento, ma inesorabile

www.settimanaleivespri.it

**N**egli ultimi 16 anni hanno lasciato il Mezzogiorno oltre 1 milione e 800 mila residenti. La metà sono giovani di età compresa tra i 15 e i 34 anni, quasi un quinto laureati, il 16% dei quali si è trasferito all'estero e quasi 800 mila non sono tornati. Una condizione derivante, secondo la Svimez, dalla circostanza che ancora oggi al cittadino del Sud, nonostante una pressione fiscale pari se non superiore per effetto delle addizionali locali a quella del Nord, sono negati diritti fondamentali in termini di vivibilità dell'ambiente, di sicurezza personale, di adeguati standard di istruzione, di idoneità di servizi sanitari e di cura per la persona adulta e per l'infanzia. La sanità rappresenta il paradigma di tale condizione, con differenziali in termini di prestazioni che sono al di sotto dello standard minimo nazionale, come testimonia la griglia dei livelli essenziali di assistenza nelle regioni sottoposte a Piani di rientro: Molise, Puglia, Calabria, Campania e Sicilia.

Ma l'esodo di proporzioni bibliche dei giovani dalla Sicilia e dal Mezzogiorno, che fa impallidire il flusso dei migranti verso l'Italia, non è frutto del "destino cinico e baro" (invocato hegelianamente da Giuseppe Saragat all'indomani delle elezioni del 1953), ma di precise responsabilità politiche e, lo si dica senza infingimenti, anche morali. Infatti, da molti, troppi anni, il no-

stro Sud è vittima di un rapimento lento ma inesorabile. Non si tratta di furti o di piccola criminalità, non si tratta di rapine o scippi, ma piuttosto di veri e propri rapimenti. Una definizione cruda ma senza ambiguità da linguaggio politichese, per la scomparsa di milioni di persone dalle proprie case; persone sottratte al luogo dove sono nate e cresciute, dove sono nate amicizie e amori. Rapimenti che generano quotidianamente le lacrime delle madri, il silenzio attonito dei padri e il vuoto generato in parenti, amici e persone con le quali si condividono sentimenti e speranze infrante.

E mentre in silenzio questa autentica tragedia umana e sociale si svolge, al Sud due giovani su tre sono senza lavoro, invece di investire in formazione qualificante presso le aziende si finanziano corsi-fantasma i cui esiti sovente impegnano le Procure della Repubblica, alcuni treni viaggiano a 20 km l'ora e i fondi Ue vanno a sagre e sale bingo. La Sicilia è la terza isola più bella del mondo per l'Unesco, vero e proprio baricentro del Mediterraneo, ma le Baleari hanno 11 volte più turisti e 14 volte più voli charter. Per tacere della gestione dei rifiuti da parte delle eco-mafie, dell'assenza di infrastrutture strategiche, di burocrazie inefficienti e parassitarie, di devastazioni ambientali all'insegna della cementificazione selvaggia.

Certo, grandi sono le responsabilità che, dall'Unità d'Italia in poi, sono da attribuire per questa situazione all'egemonia economica del Nord. Ma anche responsabile è (forse soprattutto) un ceto politico meridionale inadeguato e sovente arraffone. Il grande meridionalista Gaetano Salvemini definiva molti dei politici del Sud prima dell'avvento del fascismo (del quale fu intransigente oppositore sino all'esilio), come "paglietta": "Naturalmente, i deputati eletti da queste clientele fameliche non hanno bisogno di essere né uomini di ingegno, né uomini onesti, né figure politiche nettamente determinate. Tutt'altro. Per rispondere ai bisogni degli elettori bastano, anzi occorrono, degli sbriga-faccende qualunque, senza scrupoli, senza convinzioni personali e senza dignità". Senza generalizzazioni è la fotografia, purtroppo, di grande parte dei politici del nostro Mezzogiorno ancora oggi.

E la situazione è destinata a incancrenirsi: al Nord sono ancora più forti il ruolo e il potere dei ceti imprenditoriali, di cui la Lega è rappresentante; dopo le elezioni europee il regionalismo differenziato sarà sempre più pericoloso per la coesione nazionale, mentre la flat tax opererà quale un Robin Hood alla rovescia: come nel film di Massimo Troisi e Roberto Benigni al Sud "Non ci resta che piangere":

## Corte dei Conti: autonomia non deve portare crescita solo in alcune regioni

La Corte dei Conti afferma che ci sarebbero "effetti assai deleteri" se l'autonomia portasse crescita "solo in alcune regioni". Lo sostiene Alberto Avoli, procuratore generale della Corte dei Conti, nella sua requisitoria alla cerimonia di presentazione della Relazione sul Rendiconto Generale dello Stato 2018: **"Assai deleteri sarebbero gli effetti delle autonomie trainanti, se essi finissero per far crescere solo alcune Regioni, chiuse in una visione territoriale puramente localistica, fra l'altro a lungo andare perdente in un contesto europeo e mondiale sempre più incentrato su aggregazioni trasversali, economiche, finanziarie ed anche sociali e culturali"**.

Per Avoli, nel giudizio sul rendiconto generale dello Stato 2018, "l'autonomia trainante può avere un senso istituzionale proprio se ed in quanto si erge come locomotiva per tutte 4 le autonomie ordinarie, ponendosi come volano di crescita e di sviluppo".

Inoltre la Corte dei Conti sostiene che un riordino delle deduzioni fiscali e un riassetto delle tasse è una priorità, ma lo 'shock fiscale' evocato da alcuni,

senza coperture nel breve termine, "potrebbe avere ripercussioni gravi, tali da annullare o ridurre molto i benefici della rimodulazione delle aliquote".

Preoccupano le tendenze della spesa dello Stato. "Per un Pil allo 0,2% serve la ripresa anche se non mancano elementi di incertezza".

Ci sono anche "elementi ulteriori di preoccupazione e nuove tensioni sembrano emergere da una attenta lettura delle tendenze della spesa statale": è il monito arriva dal presidente di coordinamento delle Sezioni riunite della Corte dei Conti, Ermanno Graneli. Se si scorporano dalla spesa statale operazioni straordinarie come salvataggi bancari e imposte differite, i risultati del 2018 sono "meno rassicuranti" con un +6% di spesa pubblica sia corrente che per investimenti, aumentati "in misura considerevole" (+3 miliardi rispetto al 2017) per l'accelerazione dei contributi agli investimenti delle imprese.



## Lettera aperta alla ministra Lezzi sull'autonomia differenziata

### Di Stefano Fassina Movimento Patria e Costituzione

Cara ministra Lezzi, è molto condivisibile la sua intervista sulla cosiddetta "Autonomia differenziata", giustamente ribattezzata dal prof Viesti: "Secessione dei ricchi". Nella sua intervista, lei affronta bene anche le questioni poste ieri dalla bella manifestazione sindacale a Reggio Calabria: "Neanche un euro deve essere sottratto al Mezzogiorno", mentre vanno realizzate, sottolinea, le condizioni, innanzitutto in termini di personale adeguato nelle amministrazioni regionali, per velocizzare e innalzare la qualità della spesa per investimenti.

Come sa, però, sia le pre-intese sottoscritte dal Governo Gentiloni, sia le bozze condivise da una parte del suo governo con i presidenti di Veneto, Lombardia e Emilia-Romagna sottraggono enormi risorse

al Sud, sia nel breve sia, anzi soprattutto, nel medio periodo. Inoltre, l'appropriazione di gettito fiscale è definita in modo tale da poter essere conseguita senza prima aver definito i livelli essenziali delle prestazioni. Anche perché, altrimenti, sarebbe impossibile.

La totale opacità dei negoziati in atto tra vertici del governo e vertici delle regioni di fatto secessioniste rende impossibile valutare l'eventuale correzione impressa al percorso. Quindi, possiamo soltanto affermare con certezza che i principi e gli obiettivi da lei anche oggi richiamati sono radicalmente alternativi ai contenuti delle 3 pre-intese firmate il 28 febbraio 2018 e alle 3 bozze condivise di intesa pubblicate sul sito del ministero degli Affari Regionali il 25 febbraio scorso.

Auspichiamo un confronto in Commissione Bilancio al più presto per valutare l'impatto redistributivo, so-

ziale e territoriale, delle proposte in via di definizione. Siamo anche sicuri che il presidente Fico e la presidente Casellati garantiranno le piene prerogative dei parlamentari per discutere e emendare i testi.

Siamo di fronte, infatti, a un passaggio costituente, anzi un tornante che rischia di essere destituente. Le bozze 'concordate' determinano la fine sostanziale dell'unità nazionale. L'Italia ha già cittadini di serie A e serie B, ma ha ancora un assetto istituzionale che, almeno sulla carta, punta all'uguaglianza.

Difendere e attuare la nostra Costituzione dovrebbe essere missione generale. Di fronte a una Lega che, grazie anche alla inestirpabile malattia del trasformismo, diventa Nazionale nei consensi ma rimane Nord nell'anima, siamo sicuri del suo impegno e dell'impegno di un Movimento al quale il Mezzogiorno si è affidato in così larga parte.

# L'ITALIA OSTAGGIO DEL PARTITO DEL NORD

di Raffaele Vescera

Autonomia regionale differenziata per sottrarre al Sud altri 34 miliardi l'anno, a vantaggio delle ricche regioni settentrionali, in alternativa al passaggio dei fondi coesione e sviluppo dal Ministero per il Sud alle regioni, assegnati per l'80% al Sud, la qual cosa costerebbe al Sud 60 miliardi di euro, visto che il ministero per gli affari regionali è in mano leghista. L'emendamento che propone tale furto colossale, presentato dalla lega con la complicità, volontaria o meno, dei 5s, è stato stoppato appena in tempo dallo stesso M5s, che in cambio ha concesso alla lega di portare in approvazione al prossimo Consiglio dei ministri la legge sul regionalismo differenziato, altrimenti detto "secessione dei ricchi".

Il tutto mentre il Sud ha le regioni più povere d'Europa, con un reddito pro capite pari alla metà degli abitanti delle regioni del Nord, e con un tasso di occupazione inferiore al 50% degli abitanti, con una migrazione di due milioni di giovani braccia e cervelli negli ultimi 16 anni, laddove la media europea di occupati è del 73%. Migrazione di massa che spopola il Mezzogiorno riducendolo a un deserto privo di ferrovie degne di questo nome, strade, aeroporti, asili e quant'altro un Paese civile deve garantire in modo uguale a tutti i suoi cittadini, anziché ridurre a un misero 20%, a fronte dello spettante 34%, la quota di investimenti per il Sud. Di più, un articolo di legge, in vigore e mai applicato, sostiene che al Mezzogiorno va dato il 45% degli investimenti nazionali per recuperare il colossale gap infrastrutturale sedimentato in un secolo e mezzo di Italia unita.

Questi sono i dati devastanti che l'Italia consegna a oltre un terzo del suo territorio, il più ricco di beni paesaggistici e culturali, e della sua popolazione, 20 milioni di abitanti, insultati e maltrattati dai media, oltre che impoveriti. Più di tutto da giornali e Tv paraleghisti come "Libero", che non perde occasione per sputare veleno contro i "terroni" definiti "rompicoglioni" come fa Vittorio Feltri sul suo improponibile giornale, persino contro figure illustri come Camilleri che, seppure moribondo, vede così appellato il suo "Montalbano". E' ovvio, Montalbano rappresenta una Sicilia "normale" non esattamente mafiosa, che contraddice la pregiudiziale narrazione antimeridionale in voga sin dalla malfatta unità

d'Italia. A Feltri lo scrittore napoletano Maurizio De Giovanni ha risposto seccamente che "per rompersi i coglioni bisogna averceli". Di più, l'attuale ministro leghista all'agricoltura Centinaio si permise di urlare "Terrone di merda" in Senato contro il siciliano Grasso. E pensare che Meloni e Salvini nel 2015 proposero Feltri alla carica di Presidente della Repubblica, in quanto "figura unificante del centrodestra". Un centrodestra oggi unificato nella sua anima leghista, razzista, fascista e "liberale" dallo stesso Salvini nella sua lega, che pur conserva nello statuto il progetto di indipendenza della cosiddetta "Padania".



Sì, siamo all'umiliati e offesi di Dostoevskij, mentre il più moderato "Il Foglio" se ne esce con un chiaro appello all'abbandono del Sud con queste incredibili parole di Guido Tabellini: "Per tornare a crescere...investire nei settori e nelle aree geografiche che sono all'avanguardia e che sono già più integrate nell'economia mondiale, facilitare la crescita delle imprese, indirizzare le risorse dove sono più produttive. Tutto ciò non è indolore. Le politiche più efficaci per avvicinare l'Italia all'Europa sono anche quelle che aumentano la distanza tra Milano e Napoli, tra aree avanzate e arretrate del paese."

Nulla di cui meravigliarsi, è la politica condotta dall'Italia sin dalla sua fondazione: sviluppare il triangolo industriale al Nord riducendo il Sud, all'epoca più industrializzato del Nord, a colonia agricola cui depredare risorse e forza lavoro. La dicotomia classica del capitalismo più bieco che al Sud è costata lacrime e sangue, con venti milioni di emigrati il cui lavoro ha arricchito Nord Italia, Europa e America.

C'è un solo modo per salvare Il Paese, smetterla di trattare il Sud come una colonia e investire più di tutto nelle regioni meridionali, come consiglierebbe una semplice logica economica, investire nei territori "vergini" produce un crescita doppia che in quelli "saturi", crescita che andrebbe a beneficio di tutto il Paese. Come ha ribadito la manifestazione nazionale di Cgil, Cisl e Uil a Reggio Calabria.

[Segue alla successiva](#)

# Europa mafiosa? No, siamo noi che stiamo ricattando Bruxelles

**Alberto Bagnai su Rai 3 denuncia i "metodi mafiosi" dell'Ue per cercare l'incidente politico e imporci la sua politica economica. Ma è il contrario: che aggettivo daresti a un governo che minaccia di mettere in circolo una moneta parallela e di violare gli accordi se non si fa come vuole?**

## Di Andrea Fioravanti

Da settimane fanno di tutto per creare un incidente politico, ma accusano l'Europa di fare lo stesso per fingersi vittime agli occhi degli italiani. Ormai nel caos organizzato della politica italiana tutto è concesso. Si possono attribuire i nostri difetti agli altri. Si può raccontare una realtà che non esiste. Tanto chi crederà mai a chi proverà il contrario? L'ultimo esempio è quello dell'economista euroscettico **Alberto Bagnai** che secondo molti analisti potrebbe essere il prossimo ministro degli Affari europei. Ieri, ospite di Lucia Annunziata a *Mezz'ora in più* su Rai 3, ha detto che l'Unione europea sta usando un atteggiamento «ricattatorio e mafioso» per cercare l'incidente politico e imporci la sua politica economica. Ma è davvero così? **Che aggettivo daresti a un**

**governo che minaccia di mettere in circolo una moneta parallela e di violare accordi già firmati se non gli si permette di fare ancora più debito? Per giunta per riforme che non farebbero crescere l'Italia nemmeno con il crick.** Sono giorni che economisti vicini al Governo parlano di minibot, debito pubblico al 200% e riforme per rendere la Banca d'Italia dipendente dal

Governo. Ricattiamo la Commissione europea e i nostri 27 Paesi alleati facendo capire che se non potremo fare debito usciremo dalla moneta unica facendo affondare con noi tutta la zona euro. O la borsa (per fare debito) o la vita dell'eurozona. La speranza dei sovranisti è che l'Europa vorrà fare di tutto per evitarlo, il dubbio è che anche se non vogliono, i nostri alleati saranno costretti a farlo, pur di sopravviverci.

I tre moschettieri del sovranismo,

Borghi, Bagnai e Savona hanno fatto intendere, con allusioni o meno, che l'Italexit è una ipotesi reale, ma da dire sottovoce, perché non è scritta nel contratto di governo. Come riporta in prima pagina Il Foglio oggi, il presidente della Commissione bilancio alla Camera Claudio Borghi, ha detto: «È evidente che io voglio uscire dall'euro e così lo vuole Matteo Salvini». A Piazzapulita, il 6 giugno, con dovizia di particolari ha ammesso che l'uscita dall'euro è uno dei punti programmatici con cui Salvini ha vinto il congresso della Lega. C'è un mandato politico. Ci sono alcuni video in cui Borghi spiega come i minibot sarebbero il miglior modo per preparare un'uscita dall'euro senza spaventare i mercati. E ha continuato a dirlo nonostante il presidente

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

È forse un caso che gli anni del boom economico italiano coincidano con quelli della Cassa per il Mezzogiorno?

Due decenni in cui, con appena lo 0,6 % del Pil nazionale investito dalla Cassa, il Sud riduceva il divario con il Nord dall'iniziale 53% al finale 67%. Per poi ripiombare nell'attuale 50% dopo la chiusura della Cassa, fortemente voluta dal partito del Nord, terrorizzato dalla concorrenza industriale del Mezzogiorno.

Ma il "Partito unico del Nord" del quale la Lega è solo la punta di diamante, mosso da ottusi ed egoistici interessi territoriali, è cieco a questa prospettiva e chiede di affondare il Sud. Partito unico del Nord cui sono iscritti un po' tutti, da Forza Italia al Pd, senza dire del M5s, che

pur primo partito al Sud, nelle regioni del Nord si è schierato a favore dell'Autonomia differenziata, come il Pd e Fi.

Faccia attenzione quest'Italia se non vuole implodere, il Sud, ancorché deluso da Fi e Pd e ora dal M5s, può determinarne il destino, nonostante il 20% di voti dati al suo nemico leghista, voti raccattati dal solito centrodestra formato da politicanti eterni pagnottisti e traditori della propria gente, comitati d'affari e clan elettorali, anche in odore di malaffare, associati in un nuovo "blocco storico" tra il peggio del Nord quello del Sud. La nascita di un partito meridionalista si fa ineluttabile, e allora sì che ballerà il potere nordcentrico.

## Continua dalla precedente

del Consiglio Giuseppe Conte, il ministro dell'Economia Giovanni Tria, e la Banca d'Italia hanno detto che non è una ipotesi realizzabile. Il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi ha chiarito che sono nuovo debito o carta straccia, ma Borghi prosegue nel dire che deciderà il Governo e non Tria. Perché tenere ancora in piedi questa ipotesi se tutte le principali cariche politiche ed economiche del Paese dicono che sarebbe una moneta illegale? Ci siete già arrivati. Paolo Savona sarebbe in teoria il presidente della Consob, ma l'ha citata solo dopo 40 minuti nel suo primo discorso da presidente dell'Autorità della Borsa italiana. Nella prima mezz'ora ha detto che la pensa come Draghi sui minibot ma ha sostenuto che le previsioni sull'Italia degli istituti internazionali si basano su pregiudizi e che lo Stato può sfiorare il debito pubblico fino al 200% perché la solidità è nel risparmio degli italiani. Se lo dice un ex ministro sarà pur vero, no? Senza nulla togliere alla grande lucidità dell'economista, ricordiamo che Savona aveva previsto a settembre del 2018 una crescita del 3% del Pil. Oggi il Pil è al +0,3%. A chi credereste? Sempre Bagnai in un'intervista al Corriere ha detto di aver depositato un disegno di legge per riformare la Banca d'Italia sul modello della Bundesbank tedesca. Tradotto: far scegliere la metà dei membri dal Governo, l'altra metà dal Parlamento. Ecco, se i tre economisti più vicini all'azionista di maggioranza del Governo, la Lega, dicessero di voler sfiorare il debito pubblico del 200%, creare una moneta parallela rendere la Banca centrale nazionale dipen-

dente dalla volontà del governo nel bel mezzo di una trattativa per fare deficit, cosa pensereste? Un ricatto o uno scherzo?

Ormai tutti i sovranisti applicano il libro-manifesto scritto da Donald Trump: *The art of the deal*, l'arte del negoziare. Prima di sedersi al tavolo e discutere alzano la posta chiedendo ai loro interlocutori di soddisfare condizioni impossibili così da raggiungere in seguito un compromesso vantaggioso. Così il candidato per la leadership dei conservatori inglesi Boris Johnson promette di far uscire il Regno Unito dall'Unione europea il 31 ottobre senza pagare i 39 miliardi di sterline previsti per il divorzio. E così l'Italia minaccia di uscire dall'euro per poter fare ancora debito. Oggi da Washington Matteo Salvini ha detto: «Convinceremo l'Unione Europea con i numeri e la cortesia. Altrimenti le tasse le taglieremo lo stesso, e la Ue se ne farà una ragione. Faccio parte di un governo che in Europa non si accontenta più delle briciole». La politica non è più l'arte del compromesso ma un accordo tra piazzisti. Solo che la 500 scassata con i freni consumati la dobbiamo guidare noi.

C'è un altro abbaglio da segnalare: la trattativa non è più tra Commissione europea e governo italiano, ma tra l'Italia e gli altri 27 Stati Ue. Ma fa sempre comodo dire che l'Italia è oppressa da burocrati non eletti. Il 9 luglio saranno i vari Orban, Kurz, Sanchez, Macron e Merkel a decidere del futuro dell'Italia, non l'uscente Jean-Claude Juncker o il riconfermato Valdis Dombrovskis. Sì, riconfermato, lo ritroveremo a novembre, anche se non è detto che il suo portafoglio sia monetario. Magari i tre economisti sovranisti hanno ragio-

ne. La Flat tax risolverà davvero tutti i problemi degli italiani e farà volare l'economia. Permette-



teci però di ricordare alcuni dati. Conte ha detto che il 2019 sarebbe stato un anno bellissimo in cui il Pil italiano sarebbe cresciuto dell'1,5%. I due vicepresidenti del Consiglio Luigi Di Maio e Salvini hanno promesso che Quota 100 avrebbe liberato tre lavoratori per ogni pensionato e il reddito di cittadinanza avrebbe aumentato il consumo interno, grazie all'effetto moltiplicatore. Ora ci ritroviamo con una crescita del Pil a +0,3%, 148mila nuovi pensionati e 4,5 miliardi spesi per mandarci, ma non ci sono 444mila occupati in più a sostituirli. Anzi, la disoccupazione è aumentata e sono scesi i consumi delle famiglie: -0,1% secondo l'Istat. E mentre Salvini promette il taglio delle tasse: il debito pubblico torna a salire. Sì, proprio come ha predetto la Commissione europea. Lo conferma Banca d'Italia: +13,9 miliardi di euro nonostante il +0,4% di maggiori entrate tributarie. A voi la scelta: pillola azzurra, fine della storia: domani vi sveglierete in un Paese più povero, depresso e inizierete a pretendere promesse realizzabili ed efficaci dai vostri politici. Pillola rossa, restate nel paese delle meraviglie, e vedrete quant'è profondo il baratro del default

**Da linkiesta**

## Mano a mano, Emiliano: "Un rendiconto di ciò che è stato fatto e un laboratorio per la costruzione del Piano Strategico Regionale"

"Mano a mano è un obbligo che stiamo assolvendo, per dare conto di quello che è accaduto in quattro anni di Governo. È un confronto tra il programma, che era stato costruito con metodo partecipativo, e quello che è avvenuto".

Così il Presidente della Regione Puglia Michele Emiliano intervenendo giovedì pomeriggio, presso La Casa della Partecipazione (padiglione 152 della Fiera del Levante a Bari) all'evento "Mano a mano", l'iniziativa pubblica di approfondimento organizzata dalla Regione Puglia, per verificare lo stato di attuazione del programma dell'Amministrazione regionale.

Un evento che ha visto la partecipazione del Presidente Emiliano, della Giunta Regionale, dei Dipartimenti e delle Agenzie Regionali, volto a garantire pienamente il diritto dei cittadini a essere coinvolti nelle scelte di governo e consentire un controllo delle attività svolte sinora, come prevede la Legge pugliese sulla Partecipazione.

"Abbiamo ancora un altro anno di lavoro - ha proseguito Emiliano - e ci auguriamo che questa soglia dell'84% delle azioni realizzate possa arrivare tendenzialmente al 100%. È stato un lavoro durissimo, sia realizzarle queste cose, sia soprattutto raccontarle, perché si tratta spesso di azioni immateriali che però sono essenziali per poter raggiungere il miglioramento complessivo della regione".

"Tutti i numeri della Regione Puglia - ha spiegato il Presidente - tendono in alto. Il dato relativo all'export, quello relativo alla crescita economica, all'occupazione, al turismo, i numeri della sanità. Sono tutti numeri a salire. Non abbiamo fatto miracoli, ci sono ancora molte cose da fare e percezioni ancora da sistemare. Perché tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, ma tra il fare e il far sapere c'è di mezzo l'oceano, giacché molto spesso le persone non sono informate e giudicano sulla base del sentito dire o sull'esperienza personale".

Secondo Emiliano "oggi abbiamo fatto un lavoro di comunicazione senza precedenti. È la prima volta nella storia della Regione Puglia che tutti gli uffici regionali fanno lo sforzo, e ringrazio davvero tutti, di raccontare ai pugliesi quello che è accaduto in quattro anni di lavoro".

Emiliano si è poi soffermato sui settori sui quali bisogna insistere ulteriormente.

"Nel programma di lavoro - ha detto - noi abbiamo soprattutto un punto sul quale dobbiamo ancora arrivare ai primi posti in Italia, e mi riferisco alla sanità. Eravamo



agli ultimi posti e adesso siamo ben oltre la metà classifica, ma vogliamo essere nel vertice di testa, per questo dobbiamo continuare a lavorare. Un'altra cosa che non abbiamo ancora realizzato è la legge con la doppia preferenza di genere. Io mi auguro che il Consiglio Regionale voglia dare questa opportunità alle donne: nei consigli comunali e regionali dove c'è la doppia preferenza di genere ci sono moltissime donne che sono state elette, mentre noi, l'ultima volta, in maggioranza non abbiamo eletto neanche una donna. È una cosa inaccettabile".

Emiliano ha poi annunciato che "è in preparazione la Legge sulla Bellezza, che è una norma che oggi viene addirittura presentata a Londra davanti all'Associazione culturale che fa capo al Principe Carlo: una legge che sta avendo un grande interesse da parte di tutta l'Europa".

"E poi manca - ha concluso Emiliano - soprattutto l'idea di quello che dobbiamo fare in futuro, perché questo evento di oggi non è solo un rendiconto del programma, ma serve a costruire il Piano Strategico della Puglia. Era dal 1982 che non si strutturava un Piano di Sviluppo Regionale e noi concluderemo la legislatura presentando il Piano. C'è poi, un'altra legge a mia firma, quella contro l'omotransfobia, che è ancora bloccata in Consiglio Regionale: io mi auguro che con eventuali aggiustamenti che possano tranquillizzare tutti, possa ben presto essere approvata all'unanimità".

Insomma, l'appuntamento di oggi realizza una tappa importante di quel metodo di coinvolgimento permanente dei cittadini basato sull'informazione, la trasparenza, la consultazione e l'ascolto.

**Da sistema puglia**

## Cina finanzia ferrovia ungherese

Il ministero delle Finanze ungherese ha chiesto l'apertura di un credito alla banca cinese China Exim Bank per finanziare la costruzione della nuova linea ferroviaria tra Budapest e Belgrado, che servirà il programma Belt and Road.

La penetrazione della Via della Seta cinese passa anche attraverso i Balcani, per inviare i container che sbarcano al porto del Pireo – che è lo hub mediterraneo della compagnia Cosco – verso l'Europa centrale e orientale. Per farlo serve una solida infrastruttura ferroviaria, che oggi mostra invece gravi carenze e per finanziare il potenziamento delle rotaie il Governo ungherese sta chiedendo il supporto finanziario proprio della Cina. A maggio 2019, è stato affidato al consorzio misto sino-ungherese Cre il contratto per ammodernare la linea tra Soroksár e Kelebia. Il consorzio è formato dalle

imprese RM International China Tiejiju Engineering & Construction e China Railway Electrification Engineering Group. Il ministero delle Finanze ungherese ha chiesto l'apertura di una linea di credito alla China Exim Bank per finanziare l'85% di quest'opera, mentre il restante 15% sarà pagato dallo stesso Governo.

Quando sarà firmato il contratto di credito inizierà la fase di progettazione, con l'obiettivo di chiudere i cantieri nel 2023. La linea finanziata è lunga 150 km e fa parte del collegamento tra Belgrado e Budapest lungo 370 km. L'insieme dei lavori, che prevede un investimento di 2,89 miliardi di dollari, comprende sia l'ammodernamento dei tratti esistenti, sia la costruzione di un nuovo tratto per assicurare la connessione diretta tra le due capitali.

© TrasportoEuropa

### Europarlamento, Fitto eletto co-presidente del gruppo ECR

La soddisfazione e gli auguri dei consiglieri regionali di Fratelli d'Italia-Direzione Italia, Ignazio Zullo, Erio Congedo, Giannicola De Leonardis, Francesco Ventola, Luigi Manca e Renato Perrini "L'elezione a Bruxelles, all'unanimità, di Raffaele Fitto a co-presidente del gruppo dei Conservatori europei (ECR) è un motivo di grande orgoglio anche per noi del gruppo regionale di Fratelli d'Italia-Direzione Italia.

"Questo risultato va indubbiamente ascritto all'intuizione di Giorgia Meloni di dar vita a un progetto politico più ampio, in grado di essere attrattivo per un elettorato di centrodestra che si era sentito, negli ultimi anni, senza riferimenti. Progetto politico premiato nelle urne sia alle Europee sia nelle altre competizioni elettorali che si sono svolte negli ultimi mesi. Avanti così, è questa la strada indicata dai pugliesi e dagli italiani. All'amico Raffaele i nostri complimenti e l'augurio di buon lavoro certi che saprà onorare il mandato ricevuto nell'interesse del Sud e dell'Italia intera

### DALLA REGIONE PUGLIA

#### PUBBLICATI GLI AVVISI PER:

1. REDDITO DI DIGNITA' 3.0 - DOMANDE A PARTIRE DAL 24 GIUGNO

2. AVVISO N.2/fse/2019 "DISPERSIONE SCOLASTICA" - DOMANDE DAL 26 GIUGNO

ULTERIORI INFORMAZIONI SU [WWW.SISTEMA.PUGLIA.IT](http://WWW.SISTEMA.PUGLIA.IT)

# Dongyu alla FAO? È la Cina che si sta prendendo l'Africa (nell'indifferenza dell'Occidente)

Di Martina Di Pirro

**L'elezione del cinese Dongyu, braccio destro di Xi Jinping, a capo della Fao conferma il ruolo crescente della Cina nello scacchiere mondiale. Mentre l'Occidente investe nella cooperazione, la Cina in Africa costruisce strade. Ma non è una buona notizia**

**L'elezione del cinese Qu Dongyu**, ex viceministro dell'Agricoltura di Pechino, a nuovo direttore generale della FAO, l'organizzazione delle Nazioni Unite che si occupa dell'alimentazione e dell'agricoltura, significa solo due cose: **occhi puntati sul continente africano e la Belt and Road Initiative**, la Via della Seta.

La FAO è la **quinta agenzia delle Nazioni Unite** a finire sotto la guida della Repubblica popolare (l'Organizzazione internazionale dell'aviazione civile, l'Unione internazionale delle telecomunicazioni, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale e il Dipartimento per gli affari economici e sociali sono tutti a guida cinese). Il colosso delle Nazioni Unite ha un mandato molto ampio che apre prospettive quantomeno inedite. Ora la Cina ha in mano il fascicolo della **fame nel mondo**, che colpisce 821 milioni di persone, e la cui eliminazione è uno degli obiettivi principali dell'Agenda 2030. Ma attenzione: non solo. Con la vittoria di Pechino, si apre una partita di interessi geo-economici che si impone anche sull'Unione europea, fresca di elezioni, e sull'avversario statunitense già sul piede di guerra dei dazi.

“Il processo di elezione di Qu Dongyu a direttore generale offre un caso di studio e un campanello d'allarme per l'Europa e per la comunità internazionale - spiega a *Linkiesta* Alberto Alemanno, professore ordinario di diritto dell'Unione europea alla Scuola di studi superiori commerciali di Parigi e fondatore di The Good Lobby - **La candidata francese Geslain-Lanéelle** è stata direttore esecutivo per la sicurezza alimentare dell'Efsa e direttore generale per agricoltura, politiche agroalimentari e territoriali del ministero francese delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali. Parliamo di expertise di alto livello. L'Europa, nonostante sia uno dei maggiori contribuenti al budget della FAO, si è dimostrata incapace di sostenere il proprio candidato.”

Partiamo dalle elezioni, quindi. Si è trattata di una vittoria senza esclusione di colpi, a conferma del **ruolo di primo piano** che la Cina detiene nel panorama geopolitico mondiale. Prevalso sulla candidata francese Catherine Geslain-Lanéelle, votata, tra gli altri, anche dall'Italia, con 108 voti favorevoli già nel primo turno, il nuovo leader dell'istituzione multilaterale durerà per **quattro anni**, dal 1° agosto 2019 al 31 luglio 2023, prendendo il testimone dal brasiliano José Graziano da Silva.

“**Saremo neutri e imparziali**” ha dichiarato Dongyu subito dopo essersi dichiarato “grato alla madrepatria”. Una madrepatria che ha sbaragliato tutti gli avversari con una netta maggioranza. Cinque candidati iniziali - tra cui Médi Moungui (Camerun), Davit Kirvalidze (Georgia) e Ramesh Chand (India) - ma solo tre sul finire: oltre a Dongyu, la francese candidata dell'Unione europea Catherine Geslain-Lanéelle (71 voti) e il georgiano sponsorizzato da Washington Davit Kirvalidze (12 voti).

“Le modalità di selezione, però, sono state molto controverse - continua Alemanno - Si parla di **episodi di natura corruttiva** nei confronti dei paesi africani e sudamericani.”

Non a caso, infatti, fonti dell'Onu spiegano che **più di Qu ha vinto “il sistema Cina**, un intero Paese spesi in modo capillare per ciascuno dei 108 voti”. A marzo scorso, Reuters dava notizia del controverso arresto per corruzione dell'ex presidente dell'Interpol Meng Hongwei, poi espulso dal Partito comunista per violazione della disciplina di partito. Stesso mese in cui viene registrato il ritiro del candidato camerunense Médi Moungui in seguito alla cancellazione di oltre **70 milioni di dollari di debiti** che Yaoundé avrebbe dovuto pagare a Pechino, a detta di *Le Monde*. Dongyu era tra i favoriti anche perché vantava il probabile **sostegno dei Paesi del cosiddetto G77**, tra questi i Paesi latinoamericani come il Brasile, paese che la Cina, secondo fonti diplomatiche citate da *Le Monde*, avrebbe minacciato con il bando delle esportazioni agricole. Considerando che oggi la Cina è il secondo partner commerciale dei Paesi dell'area dopo gli Stati Uniti e il primo per alcuni di essi, tra cui il Brasile appunto, la più grande economia della regione e patria dell'ormai ex dirigente FAO, il Perù e il Cile, mentre è il secondo partner commerciale per Argentina, Colombia, Uruguay e Venezuela, certi meccanismi non stupiscono.

Da un lato, quindi, l'**America Latina**. Importante, in ottica cinese, per le sue grandi risorse naturali e agricole (il petrolio in Venezuela, la soia in Argentina e Brasile), di investimento infrastrutturale (i porti: Il colosso cinese Cosco, lo stesso presente al Pireo in Grecia, è presente al porto di Chancay in Perù, mentre la China Merchants possiede il 90 per cento del terminal del porto brasiliano di Paranagua) e per legami commerciali e diplomatici. In breve: Cina 1 - Stati Uniti 0. Almeno per questa partita, che ha scatenato - e con tutta probabilità scatenerà ancora di più - una forte **guerra ai dazi**.

Dall'altro, c'è il più grande investimento che la Cina sta portando avanti: l'Africa.

“Tanto l'Africa quanto il Sudamerica sono due aree strategiche della Nuova via della seta - afferma Alemanno - Ma sull'Africa la Cina ha investito molto. E proprio il territorio africano offrirà il primo terreno d'azione per capire come la nuova guida a trazione cinese affronterà i nuovi equilibri mondiali. È chiaro che si tratta di una proiezione del potere culturale ed economico che la Cina sta avendo nel contesto geopolitico. E desta non poche preoccupazioni.”

Mentre i paesi occidentali investono nello sviluppo e nella cooperazione, con le ormai note lungaggini burocratiche, la Cina si presenta al continente africano con soluzioni immediate. Costruisce strade, ponti, palazzi, infrastrutture di ogni tipo e ben visibili, utili ai governanti locali per accrescere consenso elettorale. Dal 2010 la Cina ha impegnato oltre 100 miliardi di dollari per lo sviluppo di progetti commerciali in Africa. Durante il vertice 2018 del Forum per la cooperazione tra Cina e Africa (FOCAC), il presidente Xi Jinping aveva annunciato un nuovo fondo comune da 60 miliardi di dollari per lo sviluppo dell'Africa come parte di una serie di nuove misure per rafforzare i legami tra i due continenti. Secondo uno studio condotto

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

dalla China-Africa Research Initiative, la Cina ha prestato un totale di **143 miliardi di dollari a 56 nazioni africane**, messi a disposizione principalmente dall'Export-Import Bank of China e dalla China Development Bank. Per capire come funziona basta pensare che, per settore, circa un terzo dei prestiti era destinato a finanziare **progetti di trasporto**, un quarto all'**energia** e il 15% destinato all'**estrazione di risorse**, compresa l'estrazione di idrocarburi. Solo l'1,6% dei prestiti cinesi è stato dedicato ai settori dell'istruzione, della sanità, dell'ambiente, alimentare e umanitario. Le priorità degli investimenti appaiono chiare. Lo scopo pure.

“È chiaro che le relazioni tra Africa e Cina sono tali e talmente strette da poter far valere ogni interesse economico - afferma Mario Raffaelli, presidente di Amref - Si pensi alla Belt and Road Initiative, la Via della Seta, che vede coinvolto il porto di **Gibuti**.”

La posizione del porto, proprio sullo Stretto di Aden e sul Mar Rosso, lo rende strategico sia dal punto di vista commerciale sia da quello militare. Gibuti, ex colonia francese, ha affittato a diversi Paesi stranieri terreni sui quali sono state costruite basi militari. Ed è anche una porta aperta sui mercati dell'Africa orientale e centrale. Per questo motivo, la Cina ha puntato gli occhi sul Paese e lo ha inserito tra le **nazioni strategiche** nelle sue politiche commerciali.

“La vera forza della Cina in Africa è stata la capacità di **diversificare gli interventi** in ogni paese africano coinvolto - continua Raffaelli - Basti pensare che, mettendo insieme Etiopia, Kenya, Tanzania e Gibuti, la Cina in quattro anni ha investito una cifra pari quasi a 24 miliardi di dollari. Alcuni stati africani stanno accumulando ingenti debiti nei confronti di Pechino. **L'Europa, in queste candidature ma anche in generale, avrebbe potuto fare molto di più** per far valere altri standard, come quelli umanitari. L'elezione di Dongyu racconta una politica di penetrazione cinese che va vista con preoccupazione, soprattutto per l'atteggiamento neocolonialista e di

mancato rispetto dei diritti umani, tema al quale la Cina è completamente disinteressata e che l'Africa, invece, soffre molto. Inoltre, la Cina ha avuto un calo di produzione agricola che fa capire le necessità di mettere proprio il vice Ministro dell'agricoltura a capo dell'agenzia delle Nazioni Unite con uno dei mandati più ampi su queste tematiche. È un asset essenziale, che conferma il **ruolo crescente della Cina** nel panorama globale.”

Secondo uno studio del Fondo Monetario Internazionale risalente ad aprile 2018, a partire dalla fine del 2017, circa il 40% dei paesi dell'Africa subsahariana a basso reddito sono ora in **difficoltà di indebitamento** o valutati come ad alto rischio di difficoltà di indebitamento, tra cui l'Etiopia, la Repubblica del Congo e Zambia. E secondo un rapporto pubblicato a marzo dal Centro per lo sviluppo globale, proprio Gibuti è destinato ad assumere debiti pubblici pari a circa l'88% del Pil totale del paese, di 1,72 miliardi di dollari, con la Cina che ne detiene la maggior parte.

**Per Macron e Trump è tempo di risvegli amari**, a quanto pare. E non solo per loro. Gli scenari per i prossimi anni a guida cinese appaiono con dinamiche complesse. Certo è che la poltrona alla FAO (11 mila 500 impiegati in giro per il mondo e un budget - 2018/2019 - pari a 2,6 miliardi di dollari) segna una vittoria importante per la Cina, a discapito politico di Europa e Stati Uniti, e non solo per la lotta alla fame. Se è vero che le politiche di Xi Jinping, di cui Dongyu è braccio destro, hanno avuto successo nel campo commerciale negli ultimi anni, tanto più è vero che la Cina non è il primo nome che viene in mente quando si pensa alla lotta per sradicare la povertà, diritto umano per eccellenza. Il ringraziamento alla “madrepatria” di Dongyu potrebbe essere la chiave per capire i prossimi sviluppi. Un po' meno la rassicurazione di essere “neutri e imparziali”.

Da linkiesta



## BICCARI – CASE A UN EURO

Approvato il progetto \*Case a 1 Euro\*. L'iniziativa, già adottata con successo da alcuni piccoli comuni italiani e destinata a confluire nel portale nazionale [www.casea1euro.it](http://www.casea1euro.it), ha l'obiettivo di favorire il recupero e la valorizzazione del patrimonio immobiliare privato dismesso, abbandonato o inutilizzato e di incentivare, attraverso i lavori di recupero, la rigenerazione del centro storico con nuovi insediamenti abitativi, attività turistiche, artigianali e sociali. Il Comune offrirà una grande vetrina per favorire l'incontro tra i proprietari che volessero liberarsi di un “peso” (e dei relativi oneri) e i potenziali acquirenti interessati a ristrutturare gli immobili e a scommettere sul futuro del nostro borgo. #biccari #montidauni

## PROGRAMMA EUROPA PER I CITTADINI - SCADENZE

2 SETTEMBRE 2019 ORE 12,00 per

- ◆ GEMELLAGGI FRA CITTA'
- ◆ RETI DI CITTA'

**LA FEDERAZIONE AICCRE PUGLIA E' DISPONIBILE AD ESSERE PARTNER NEI PROGETTI DEI COMUNI SOCI AICCRE PER FAR ALZARE IL PUNTEGGIO DI VALUTAZIONE.**



La mappa della rete infrastrutture italiane è sintomo del divario Nord Sud e dell'impossibilità di crescita del Mezzogiorno. Affinchè le imprese crescano ed investano è fondamentale creare un ambiente in cui possano lavorare bene.

Occorre dare una scossa al sistema degli appalti pubblici. Semplificare il codice degli appalti e professionalizzare il personale sono passi necessari per garantire agilità, trasparenza e legalità durante l'intero ciclo. E' una rivoluzione organizzativa: dalla stima del fabbisogno, alla gestione della gara d'appalto fino al monitoraggio in fase di esecuzione.

Inutile girarci intorno, risaniamo le infrastrutture per permettere al Mezzogiorno di rilanciarsi.

